

Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo
Band: 69 (1927)
Heft: 11

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

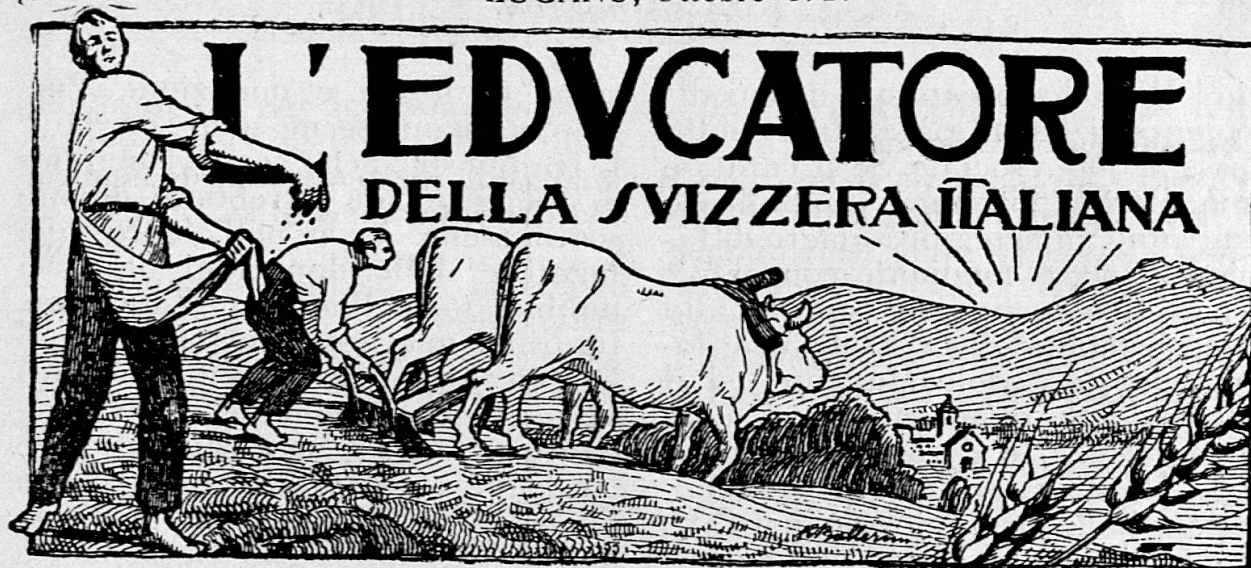
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 01.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



————— Direzione e Redazione: Dir. ERNESTO PELLONI — Lugano —————

Assemblea di Magadino.

Al prossimo numero il Verbale della riuscitissima assemblea di Magadino, le Relazioni dei consoci Ing. Gustavo Bullo e Prof. A. Fantuzzi e il discorso sulla «Storia locale» pronunciato al banchetto dall'arch. Augusto Guidini.

Da Genestrerio, ci scrive l'egregia e benemerita sig.na Erminia Macerati:

«Ella ha gentilmente accennato, nell'ultimo N. dell'«Educatore», ricordando l'Assemblea della Demopedeutica tenutasi a Magadino nel settembre 1901, alla mia relazione sull'economia domestica, e di ciò La ringrazio vivamente. A complemento dell'accenno fatto e perchè si veda quanto la «Società degli Amici dell'Educazione del Popolo» sia sempre stata all'avanguardia di tutto ciò che è buono e utile, aggiungerò del mio;

a) che fu precisamente in quell'Assemblea, magnificamente riuscita, e dopo alcune spiegazioni pratiche intorno alla mia relazione date dall'allora Ispettore Prof. Mariani, che per la prima volta venne prospettata l'opportunità di una scuola

di economia domestica anche nel nostro Cantone;

b) che l'anno susseguente 1902 appoggiata dal Lod. Dipartimento Educazione e dalla Demopedeutica, la quale per il patrocinio del sempre compianto Prof. Nizzola aveva posto a mia disposizione fr. 100 (somma rilevante per allora) io incominciai le prime indagini per tale Scuola nella Svizzera interna, che si risolsero felicemente l'anno dopo 1903, coi primi Corsi itineranti di Economia domestica, — corsi che dopo ben 24 anni continuano ancora, sempre più fiorenti, più utili e simpatici alla popolazione nostra soprattutto campagnuola.

Mi premeva dirLe ciò per un ricordo vivissimo di quell'Assemblea, e soprattutto per il sentimento di fervida riconoscenza che conservo per questa Società tutrice sempre di ogni buona iniziativa...»

Nell'ultimo numero, annunciando l'assemblea di Magadino, scrivemmo, a proposito di legati e donazioni alla Demopedeutica:

«Facciamo voti che anche in avvenire i Demopedeuti non dimentichino la loro società. Quanto bene questa potrebbe compiere, se più cospicuo fosse il suo patrimo-

nio ! Il modesto capitale di cui dispone oggi basta già a tener molto bassa la quota sociale. Se il capitale aumentasse, potremmo pubblicare ogni anno un maggior numero di fascicoli e dare, mediante concorsi a premi, una fortissima spinta alla compilazione delle «Cronistorie locali» per le Scuole Maggiori ed il Popolo, delle quali cotanto si sente la mancanza, e di altri lavori. Se poi i legati e le donazioni aumentassero in misura notevole, nel 1937, in occasione del suo «Centenario», la Demopedeutica, la vecchia e sempre benefica Società di Stefano Franscini, potrebbe dare il nome a qualche importante istituto educativo o di utilità pubblica.

«I Demopedeuti non dimentichino adunque la loro Società».

Un ottimo consocio ci invia, a questo proposito, una lettera in cui si legge:

«Trovo giusto e opportunissimo l'accenno al dovere dei demopedeuti di ricordarsi anche della nostra benefica società in occa-

sione di legati e donazioni. Purtroppo quanti se ne sono scordati ! E fra questi anche soci e congiunti di soci che non avrebbero dovuto scordarsene. Vedo nell'elenco dei legati e delle donazioni dei soci pubblicato nell'ultimo *Educatore*, figurare una simpatica forma di beneficenza: demopedeuti che versano qualche somma alla Demopedeutica in memoria di un loro caro congiunto: un fratello in memoria del fratello, una moglie in memoria del marito, un figlio in memoria del padre... Chi può (e moltissimi possono) dovrebbe seguire questa via. Speriamo adunque che il ritmo dei legati e delle donazioni si faccia più vigoroso. E Lei, intanto, fa bene a tener viva la cosa, anche perchè talvolta, anzi spesso io credo, non si tratta di taccagneria o, peggio, di avarizia, ma di mera dimenticanza...».

* * *

Speriamo bene. «Non per noi, ma pei figli è l'edificio».

La Mostra femminile di Berna e il Congresso di economia domestica di Roma.

I.

Per la sezione di scienza, musica e letteratura alla Mostra femminile di Berna.

Nelle diverse regioni della Svizzera si va sempre più intensificando il lavoro intrapreso dalle donne per preparare l'Esposizione femminile del 1928 a Berna.

Si passano in rassegna le varie manifestazioni dell'attività femminile e si scelgono le più caratteristiche ed interessanti da esporre, dando, come è giusto, la parte preponderante a quelle di carattere pratico; perchè indiscutibilmente, la donna riesce meglio, per ten-

denza naturale e per abitudine presa, quando può dedicarsi ad uno scopo concreto. Lo scopo concreto poi, non è necessariamente materiale, anzi è spesso di ordine altamente ideale, come quando si occupa del benessere familiare, dell'educazione dei figli, dell'insegnamento, ecc.

Nel campo dell'arte pura o della scienza pura, la donna, finora, ha dato raramente prova di valore eccezionale; ha però partecipato largamente ed utilmente alla vita intellettuale, ogni volta che le fu possibile.

Nel Ticino, le donne ebbero raramente l'occasione e la possibilità di dimostrare le loro attitudini

per le arti o per le scienze e dedicarono invece le loro risorse intellettuali al governo della famiglia o ad altri lavori urgenti e indispensabili.

Per questo motivo il materiale bibliografico che il Ticino potrà presentare alla Sezione per le scienze, la letteratura e la musica, sarà poco rilevante.

La **Libreria Patria**, annessa alla Biblioteca cantonale, che assume l'incarico di raccogliarlo, si rivolge a tutti con la preghiera di procurarle libri, opuscoli, fogli volanti, ecc., su qualunque argomento, scritti da donne ticinesi o dimoranti nel Ticino e opere o documenti di qualsiasi genere che trattino di donne ticinesi, soprattutto biografie. S'intende che il materiale più desiderato è quello antico e raro.

La Libreria Patria sarà inoltre gratissima per qualsiasi indicazione relativa al suddetto argomento.

Corinna Chiesa-Galli.

II.

Il Congresso internazionale di economia domestica.

A Roma dal 14 al 16 novembre del corrente anno, avrà luogo il 4.º Congresso internazionale per l'insegnamento dell'economia domestica. Crediamo opportuno, prima d'altro, trascrivere integralmente parte del Comunicato Ufficiale quale fu emanato dal Comitato organizzatore del Congresso stesso.

«Nel 1908 ebbe luogo a Friburgo il 1.º Congresso internazionale dell'insegnamento di economia domestica. Vi presero parte più di 600 congressisti. Non solo le autorità della Confederazione Elvetica erano rappresentate, ma nove nazioni avevano inviato delegati ufficiali: la Gran Bretagna, il Belgio, gli Stati Uniti di America, la Francia, l'Austria, la Prussia, l'Italia, la Russia, la Svezia.

Per evitare che lavoro di tanta utilità rimanesse senza risultato, i Congressisti decisero la creazione dell'Ufficio Internazionale dell'Insegnamento della Economia domestica destinato a servire di collegamento; di costituire una biblioteca internazionale di pubblicazioni relative a questa materia ed alle sue specialità; di promuovere lo studio delle questioni atte ad essere messe negli ordini del giorno dei futuri Congressi, di convocare i Congressi internazionali di insegnamento di economia domestica e di assecondare l'opera dei Comitati di organizzazione di tali Congressi.

L'Ufficio Internazionale esplicò la propria attività d'accordo con un Comitato belga di propaganda, nell'organizzazione del 2.º Congresso, che ebbe luogo a Gand nel giugno 1913 e riunì i rappresentanti ufficiali di 15 nazioni e più di 1000 partecipanti.

Poi venne la guerra. Alla fine delle ostilità, l'Ufficio Internazionale di Friburgo si preoccupò di far rivivere i Congressi. Nel 1922 il Congresso ebbe luogo a Parigi con grandissimo successo.

Trentacinque governi risposero all'invito inviando dei delegati ufficiali: più di 3000 congressisti assistettero alle sedute. Era stata contemporaneamente organizzata una esposizione, che mostrava il progresso della disciplina in molti paesi quali: l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia, la Norvegia, la Polonia, la Svizzera, ecc.

All'ultima riunione dell'Ufficio Internazionale di Bruxelles nel 1925, i congressisti furono unanimi nel designare Roma, quale sede del 4.º Congresso.

L'on. Mussolini volontieri accettò la proposta. Ciascuno comprende l'enorme importanza della preparazione della giovinetta alla sua missione di massaia e di madre, se si considera che le massaie ammi-

nistrano il 60 per cento delle rendite del mondo intero per l'alimentazione della famiglia, l'abbigliamento e la manutenzione della casa. La donna esercita anche sull'educazione dei figli una influenza preponderante. Spesso ancora contribuisce ad aumentare le risorse domestiche.

Non vi sono Congressi più importanti dal punto di vista economico e sociale».

Fin qui il testo ufficiale. Il fatto poi che la nostra Svizzera sia stata la prima nazione a entrare in questa via, e a richiamare l'interessamento degli altri Stati per questo insegnamento, ci deve sommamente far piacere.

Al pari d'ogni altro fattore che concorre a muovere e a mantenere la vita, l'economia domestica porta nella società le sue leggi di benessere, di salute, di attività e di pensiero.

Non è più unicamente il «risparmio diretto» concretato nelle piccole «sottrazioni» d'ogni giorno fatta al bilancio familiare per alleggerire l'aggravio, che si vuole e si chiede dall'economia domestica. E' l'intensificazione dei valori vivi e veri che formano la vita: tempo, denaro, roba ed energia nostre produttive e la valorizzazione di questi fattori, perchè nell'ambito della casa diano il maggior «rendimento» col minor dispendio possibile di essi, che l'economia domestica è chiamata ora a rappresentare.

Il risparmio ottenuto così attraverso il concetto nuovo di economia intesa nel suo alto valore della «produttività». Precisamente come nell'economia sociale. Tanto più necessario in quanto che, sottratta presentemente parte dell'opera della donna alla famiglia, per destinare tale opera, quale risorsa economica, al campo o all'opificio, la donna non può dare alla casa che cure

limitate con sforzi e energie limitate.

Ecco perchè il Congresso di economia domestica deve interessare tutti; l'uomo del pari che la donna. Questa come reggitrice di casa, quello come capo della casa stessa. E perchè veda come la donna di tutti i paesi lavori alacremenente per arginare la vita, fondendo in mirabile armonia il lavoro della casa con quello della terra e dell'industria, e lavori tenacemente a mantenere salve le tradizioni e salve quelle forze vitali della famiglia, che sono in fondo le forze vitali e creatrici della società.

Erminia Macerati

membro dell'Ufficio Internazionale per l'insegnamento dell'economia domestica.

La lista !

... Ella mi domanda il mio parere sulla nota dei buoni e dei cattivi che alcuni insegnanti usano ancora far scrivere sulla lavagna incaricandone uno scolaro. E' un obbrobrio pedagogico, glielo diciamo subito indignati, è un delitto didattico: è l'indice dell'impotenza del maestro a mantenere la disciplina, della sua mancanza di prestigio sulla scolaresca, e forse nasconde la sua poca volontà di dedicare tutta la sua opera unicamente alla scuola.

Da parte degli scolari poi è un perversimento del senso morale, è una causa permanente di corruzione, di ingiustizie, di rancori, di odi, di liti che si sfogano fuori dell'aula scolastica ed hanno spesso funeste ripercussioni nelle famiglie.

Se ne astenga, egregia collega, e i suoi alunni, eccitati al sentimento del dovere, si abituino a mantenersi buoni e rispettosi in ogni circostanza, ma più specialmente quando restassero, per qualche impellente necessità, insorvegliati...

G. B. CURAMI.

Nel primo centenario della morte di Enrico Pestalozzi⁽¹⁾

Oggi, ricorre il primo centenario della morte di Pestalozzi.

Io vorrei che questa commemorazione — più che uno dei futili riti che si ripetono ormai, per la nostra mania festajola, a proposito di tutto, con desolante piattezza — potesse comunicare alle nostre anime un po' di quel calore, di quella santa trepidazione, che furono i segni distintivi della dolorosa figura di Enrico Pestalozzi. Forse non mai come ora, le parole sue, ferme e ardenti, possono essere a noi, viatico morale e pedagogico: ma occorre che noi lo si riscopra, che lo si liberi dai vani orpelli di cui abbiamo — falsandola — adornata la sua semplicità, che non gli si facciano ora, a distanza di tempo, le solenni esequie, che, nella campagna argoviese, tutta bianca di neve, non ebbe, per tornare poi a dimenticarlo o a chiuderlo entro l'angustia dei luoghi comuni.

Vita spassosa un poco — per troppi — la sua: l'iconografia, spesso, volendola esaltare, l'ha contraffatta e rinvilta. Onde noi si sa di lui quanto è caduco e quasi si presta, pur tra l'ammirazione, al compatimento: inclini, senza convinzione e senza schiettezza, a lodare la primitività, anche quando sia goffa, siamo avvezzi a vedere in Pestalozzi il dimesso maestro di scuola il quale, pur tra gli eroismi che rasentano la follia, non riesce a fugare il sorriso che evocano e il disordine del suo vestire e la stordita ingenuità dei suoi atteggiamenti. Ma, a intendere Pestalozzi, è necessario vivere e sentire con lui, e anche noi provare l'ansia del suo sogno, perchè egli merita interesse non già per le idee peregrine e le soluzioni infallibili che noi vorremmo trovare nella sua opera, ma piuttosto per il dramma interiore che lo dilacerò, dramma che è fatto di aspri conflitti di tendenze e si conclude nel sacrificio.

Complessa è infatti la psicologia di Pestalozzi: espertissimo conoscitore delle cose

e degli uomini, come si rivela nei libri, è incredibilmente impacciato nella pratica e non sa dominare le situazioni più semplici; timido, scontroso, tanto da adombrarsi, nella sua sensibilità esuberante, per un nonnulla, trova, nei momenti di maggiore impegno, il coraggio di ergersi contro le ingiustizie e di perseverare, tenacissimo, nella attuazione dei suoi progetti; pavido, umile, dimesso, a volte, è talora, improvvisamente, capace dei più fieri sdegni e della più ostinata rivolta.

La sua energia è fresca e alacre sempre; non si ripete, ma si rinnova, ma si supera, onde pare che egli si disveli continuamente, mostrando nuove fonti e nuove possibilità.

A rendere anche meno chiara la fisionomia spirituale di Pestalozzi contribuiscono le dissonanze, le contraddizioni, onde è sostanziata: a volte, pare che propenda verso forme di libertà civile eccessive, a volte invece, egli si rivela legalitario; nella semplificazione dei metodi educativi, pare incline a un meccanicismo esagerato, mentre egli stima, più che ogni altra cosa, l'attività impetuosa della vita vissuta; ancora egli crede, nei primi tentativi letterari della giovinezza, alla intima bontà della natura umana, ma, nell'età matura, considera l'uomo come un impasto di «divino e di sensibile». Non devono quindi stupire le interpretazioni disparate e discordanti che si fecero del suo pensiero: fu creduto sensista e positivista, razionalista e idealista, giacobino e incredulo. Ma la prova più certa che i tentativi ermeneutici non hanno colpito nel segno sta appunto nella suggestività della figura di Pestalozzi, che, per un verso, è fatta di perenni valori e, per un altro, di seducente mistero.

In Pestalozzi, non si deve — mi pare — voler trovare la conferma di una nostra prevenzione, di un nostro atteggiamento mentale, ma piuttosto l'interezza della sua calda umanità, che avvalora i termini di contrasto e li compone; insomma, egli è quello che, nella compiutezza del suo

(1) Conferenza del Prof. Teodoro Valentini - letta a Locarno il 17 febbraio 1927.

dramma, deve essere, non quello che noi, nella nostra unilateralità, vogliamo che sia.

Il più alto significato della sua posizione filosofica e pedagogica sta appunto nelle crude opposizioni che, acuite, diventano in lui strazio, e si annientano nella azione frenetica: vissuto a cavaliere di due secoli, egli condivise le speranze illuministe, i sogni umanitari, visse la passione rivoluzionaria, vide le stravaganze e l'empietà giacobine, il dispotismo napoleonico e la risorgente reazione, e sentì l'ansia, lo struggimento delle antimonie sociali e morali che, per gli avvenimenti di cui ho fatto cenno, dovevano sembrargli anche più irriducibili di quanto non siano: autorità e libertà, vita e forma, moralità e istinto, sentimento e ragione.

Approfittiamo di questo centenario per rendergli almeno questa giustizia: di non considerarlo più, come si è fatto quasi sempre, un piccolo maestro di scuola elementare, generoso, ma inconcludente, un anaspatore inquieto, roso dal dubbio, un tecnico insomma più o meno felice della pratica scolastica: no, egli è qualche cosa di più. La sua opera pedagogica ha valore, perchè è fatta di amore e di fede, è poggiata su una concezione di vita, che trascende la scuola stessa, per diventare simbolo di redenzione dell'umanità.

* * *

Nacque, Giovanni Enrico Pestalozzi, a Zurigo nel 1746, da famiglia di origine italiana; perduto il padre, medico, durante la prima fanciullezza, crebbe tra le più assidue cure di una madre buona, «la migliore delle madri» come egli la chiama, e di una domestica devota, Babeli, la quale aveva fatto del suo umile ufficio, un nobile apostolato.

Nella intimità familiare, in cui aleggiavano il candore della commovente dedizione delle due donne e la serena purezza del sentimento religioso, Pestalozzi trovò incentivo alla sua interiorità: pensoso e timido, non frequentò che assai tardi persone diverse dai suoi familiari, e crebbe, straniato dal mondo, sognatore e sentimentale.

Come avviene spesso ai fanciulli, che, precocemente, hanno visto soffrire e non hanno troppo presto sciupato l'intima ric-

chezza nell'intemperanza chiassosa dei giochi, egli divenne meditativo: sereno, quantunque una lieve ombra di tristezza gli rendesse la sua stessa serenità, raccolta e quasi direi accorata. Ma, inesperto della vita, egli ebbe a provarne, uscito dall'ambiente familiare, le più crude delusioni: le fantasie tenui e diafane gli si dissiparono, e la mente gli si nebbiò delle chimere.

Ardente, impetuoso, qualche volta persino intransigente, volle portare nella realtà le illusioni lungamente accarezzate, e dovette sentire l'amarrezza e lo sconforto. Sincero, con se stesso prima che con gli altri, si riteneva capace — sono parole sue — di far cose per le quali era inetto; smanioso di novità, egli tentava di rimuovere tutti gli ostacoli, per arrivare alle mete che, nella foga dell'immaginare, gli parevano facili. Non ammaliziato, esuberante di sensibilità, generoso, credeva — così egli confessava — ai buoni sentimenti di quanti gli rivolgevano una buona parola, ciecamente. La sua sconfinata ingenuità era — come facilmente si capisce — il motivo della celia e del dileggio fra i suoi compagni: la inquietitudine vaga e l'estatica quiete che si avvicendavano nell'anima di Pestalozzi, già sorprendevasi i fanciulli, i quali, da tenaci realisti, allora come oggi, non comprendevano nel loro condiscipolo l'anima essenza del suo fare impacciato: doveva riuscire, il piccolo Enrico, grottesco, goffo, esca dunque alle innocenti crudeltà infantili.

Nelle prime scuole, egli attinse ben poco: per il suo interno tumulto, nulla, nella religione dogmatica, nella cronologia enfatica, nella morta esercitazione linguistica, che gli potesse giovare. Ancora adolescente, egli sembrava disamorato: avvenne in lui, poi, quanto succede ai sentimentali, che, intimamente protestando per il disconoscimento delle loro fantasie da parte di altri, o non trovando adeguata corrispondenza e avvaloramento al loro traboccante affetto, si fanno anche più chiusi di prima, nel pudore dei sentimenti offesi. Talvolta poi, stanchi della solitudine, fanno quanto gli altri fanno: ma ne sentono disgusto, e tornano al silenzio della vita in prospettiva.

Già Pestalozzi, in questo primo tempo,

dimostrò la sua intrinseca bontà: aiutare i deboli, farsi, lui non animoso, di solito, e non robusto, difensore degli ingiustamente colpiti. Diventò, a poco a poco, l'amico, il confidente dei migliori: la sua calda bontà che gli raggiava dagli occhi profondi, faceva le prime conquiste.

Si riprese, negli studi, quando passò all'Accademia: i grandi fatti eroici gli empirono l'animo di duraturi entusiasmi e di santi sdegni: certo, la vita potè considerare, da allora, diversamente: con quanti erano come lui trepidanti, stavano tuttavia tanti giovani già borghesi nell'anima che non provavano nessun impeto di rivolta e si compiacevano nelle acrobazie linguistiche, entro le quali anche certi professori pretendevano di ridurre le più generose e nobili azioni dei Greci e dei Romani.

Le crisi religiose, come si sa, sono più profonde in chi, invece di lasciarsi vivere, presto comincia a porsi il problema dell'io, nella sua concreta subordinazione a più alte esigenze: Pestalozzi pensò dunque di avviarsi agli studi di teologia.

Nella Svizzera, dopo il 1750, giungeva l'eco delle teorie enciclopediste e dell'illuminismo tedesco: Zurigo anzi, era un centro di studi e convegno di uomini illustri. Notevoli trasformazioni si andavano intanto annunciando, a traverso un disagio economico e morale di cui molti soffrivano: insomma, i rivolgimenti industriali, che dovevano portare a nuovi rapporti tra le classi sociali, si disegnano, prendendo, nella prospera Zurigo, particolare risalto. Due tendenze filosofiche vi convergono, qualche volta accordandosi, ma più spesso escludendosi: l'illuminismo razionalista e il naturalismo sentimentale. Pestalozzi ha modo di giudicare, a traverso le influenze ricevute, l'essenza e le risonanze dell'illuminismo: le scuole avvezzavano gli allievi al formalismo intellettuale, come le nuove società letterarie incoraggiavano all'accademia, al giostrare elegante delle idee.

Più tardi, quando Pestalozzi avrà un più chiaro concetto della natura umana, alla moda illuminista del dotto, contrapporrà l'onesto buon senso del contadino, non già, come si è detto, per esaltare l'ignoranza, ma per dimostrare di quanto esso sopravvanzasse la sterile attività cerebrale che dis-

secca le sorgenti dell'affetto, che non è capace di pietà e di bene e di sacrificio, che non è fattiva. Nel 1762, comparvero l'Emilio e il Contratto Sociale: Pestalozzi lesse questi due libri — come egli ce lo attesta — con somma commozione.

In essi, trovò la giustificazione dello stesso suo temperamento appassionato: anche Rousseau faceva appello, contro la sechezza della ragione, al più profondo slancio vitale, che è motivo dell'esistere e dell'evolvere non solo di pochi eletti, ma di tutta l'umanità, al sentimento. Intervorato delle idee politiche e sociali del Ginevrino, lasciò gli studi ecclesiastici, per dedicarsi alla giurisprudenza, alla quale, come molti allora credevano, egli attribuiva la virtù di rifare il contratto sociale.

S'era, di quei tempi, fondata la Società Elvetica, della quale erano membri uomini, diventati più tardi eminenti: Pestalozzi vi entrò con alcuni suoi compagni di studio, e cominciò ad esporre, in un certo numero di articoli sul giornale della società, le sue speranze, le sue aspirazioni. Non solo si accontentavano i Giovani Patriotti — così erano detti gli associati — di tradurre in iscritto la loro ardente passione umanitaria, ma si provavano a darle — traboccante come era — modo di pratica attuazione. Denunciarono soprusi, violenze, soperchierie di prefetti e di balivi, non senza sopportare, con vera fierezza, le conseguenze del loro coraggio che doveva sembrare inaudita insolenza. Pestalozzi, forse anche più degli altri inesorabile, fu creduto rivoluzionario, e vide dissiparsi subito le speranze di pubblici impieghi: onde, consigliato da amici, smise gli studi di diritto.

Le ansie di questi momenti — come egli racconta nel Canto del Cigno, con lucidezza mirabile e calore di toni — sono atroci; spinto da un irresistibile bisogno di stare in azione, — così dice — smania si strugge, perchè non trova la via dell'assestamento interiore, perchè non può dare sfogo al sentimento che dentro gli fa impeto. Soprattutto si sdegna con sè stesso della sua pusillanimità, della sua mancanza — come candidamente confessa — di forza virile: le miserie del popolo sono grandi, la prepotenza dei forti è irrefrenabile, la malva-

gità dei profittatori è insidiosa e dilagante, ed egli si sente meschino e vile, perchè non sa decidersi a fare qualche tentativo per porvi rimedio. Ma l'interno conflitto, che si spiega pensando alla persistenza nell'anima di Pestalozzi delle idee viete che l'educazione e l'ambiente, senza che egli se ne sia quasi accorto, gli hanno comunicato, si sublima in una fede nuova che gli fa più dolce il pensare e più consolante lo sperare: la indistruttibile bontà delle anime semplici. Egli li aveva già amati, i poveri, accompagnando suo zio, pastore evangelico, nelle visite che questi faceva loro: costretti a lavorare nel solco, fecondo di essi solo all'ingordigia dello sgherro, o umili artefici, negli opifici, della ricchezza oziosa di una classe, restia a qualunque riforma, Pestalozzi tutti li accomuna in un palpito che lo trasfigura e gli accende negli occhi quella passione avvincente che gli fu sprone in tutta la vita.

Agire, agire, perchè il cuore si acquieti: amare, amare, perchè la propria gioia non paia tristezza e il proprio benessere, supplizio: «Non amare te stesso, ama gli altri».

Ma il suo concetto della natura era ancora, poco dopo i vent'anni, aprioristico: quasi direi che Pestalozzi non ha ancora sofferto come è necessario, per accostarsi umilmente ai derelitti, per frangere, insomma, la durezza assiomatica e un po' letteraria del postulato di Rousseau. Di ciò è prova la occupazione che egli scelse. La terra — con i Fisiocrati — era considerata, allora, la più vera sorgente di bene, da contrapporre al capitalismo mercantile: per essa, l'uomo poteva redimersi. In imprese agricole, si erano avventurati non pochi: Pestalozzi si volle provare.

Finanziato da banchieri di Zurigo, nel 1768, egli comperò sodaglie e pascoli, nella campagna argoviese, e si accinse, con l'ardore del neofita, a dissodare: non mancava del resto, di cognizioni tecniche, perchè aveva fatto il noviziato agricolo prima, presso un grande agricoltore. Singolare destino, il suo: egli, il mistico che sdegnava la realtà della vita o che piuttosto, per temperamento, era inclinato a non vederne le esigenze, dovette occuparsi di vendite, di compere, di denaro, insomma, mentre lo spirito lo chiamava ad altri doveri.

Sempre impetuoso, è tuttavia ora dominato da più insistenti problemi, perchè, vivendo vicino ai contadini, ha modo di considerarne la miseria e apprezzarne le doti: pensa ora che, a redimere l'umanità, non basti rifare il contratto fra gli uomini, nè sia sufficiente provvedere, con atti legislativi sporadici, ma sia invece necessario ritrovare quella integrità, quella schiettezza dei costumi naturali che non è vero siano dati ereditari, ma piuttosto conquiste faticose. La falsa educazione e le non meno false regole sociali hanno bacata la primitiva bontà, l'hanno così velata di impostura e di convenzione, che quasi gli individui più non si accorgono di dover vivere diversamente, cioè più sinceri e più amanti. Ma l'interno tesoro, anche se è meno lucente, non è tuttavia dissipato: la scuola sana, vera ancora può farlo splendere.

Come si capisce, Pestalozzi, ebbro di tenerezza per i poveri e per i bambini, non bada quanto è opportuno agli affari della sua azienda agricola, che, invece di dargli l'agiatezza, gli distrugge, a poco a poco, lo stesso capitale investito: ma egli neanche se ne avvede. Tra i mediatori che approfittano della sua ingenuità e i consiglieri interessati, conserva la serenità: anzi pare che, quasi a ripagarsi della piattezza della realtà, si conceda tutto alla fantasia. Quanto errare, nella campagna argoviese! Dopo l'intenso lavoro manuale, che egli infliggeva al corpo, perchè questo, prostrato, più non impacciasse lo spirito, Pestalozzi amava la compagnia della natura: il sole, i fiori, gli uccelli. I contadini questo rivoluzionario trasognato, stranamente vestito, dovevano vedere come un fantasma bizzarro, e anzi, poichè temevano che le bonifiche da lui tentate potessero far rinvilire il prezzo dei loro terreni, come uno jettatore.

Profonde gioie sono del resto serbate a Pestalozzi, pur tra le amarezze: il conforto di un cuore buono, di Anna Schultess che egli aveva sposata fra mille opposizioni, poco dopo la partenza sua da Zurigo, e le carezze di un bimbo, il suo.

Il noviziato pedagogico comincia da questo momento: nel piccolo Giacomo, Pestalozzi, trepido e traboccante di tenerezza paterna, vede, come già aveva visto, nelle

passaggiate solitarie, la magnificenza della natura, le meraviglie della vita che si scioglie.

Mentre la tranquillità familiare aleggiava a «Neuhof», — così chiamò Pestalozzi la sua dimora nelle vicinanze di Birr — l'azienda pericolava: i finanziatori zurigani tolsero il sussidio, e Pestalozzi si affannò, fra creditori rapaci, a vendere, per impedire che la falla precludesse al naufragio. Ma i rimedi a poco giovarono; fra il dileggio e il compatimento, egli lovette, nel 1775, ridursi a pochi palmi di terra, che, con la casa, erano stati strappati alla rovina, per l'intervento dei parenti della moglie.

Forse egli sentì allora cadere l'ultimo impaccio che gli irretiva lo spirito, e forse, esacerbato, sentì più impellente il bisogno della consolazione che gli uomini gli avevano crudelmente negata: chiamò a toglierlo dalle pene i bimbi, nei quali era consentito ancora vedere la possibilità della rigenerazione e li accomunò, con il suo gran cuore, benedicendoli con le sue paterne mani. Laceri, discinti, ammalati, precocemente perversi, inconsciamente ribelli alle forme di convivenza sociale che a loro negavano e il sorriso di una mamma buona e il pane, Pestalozzi se li scaldò col suo amore erompente, li vestì e cercò di dare loro un viso degno, un posto non spregiato nella vita.

«Vissi povero, per insegnare ai poveri a vivere da uomini».

Non più la tristezza, ora, ma il sorriso: Pestalozzi si prodiga, largisce tutto quanto gli è andato crescendo nel cuore, e dimentica se stesso, dimentica le sue pene, perchè altri dolori sono ben più cocenti. Dentro quei piccoli esseri, è la promessa dell'uomo: in essi, è l'umanità che si deforma e si spezza nel tentativo ardente dell'ascesa: Pestalozzi, oserei dire, prende su di sé tutte le colpe della società, per le quali i suoi bambini ignari soffrono, e li ama come figli suoi, che egli avesse, prima, maltrattati e negletti.

Gioia e fiducia nell'asilo di Neuhof; Pestalozzi canta e ride e vuole che anche i suoi bambini cantino e ridano. «Il riso è un dono di Dio» dice. Ma, prima di cominciare l'istruzione vera, egli ha da con-

quistarsi il cuore: «senza amore e senza fede, nulla riesce» — scriverà più tardi. I suoi fanciulli, disamorati e sdegnosi, dovranno ridiventare, con il calore dell'affetto, buoni e fidenti: «prima di purificare l'esterno, fa che l'interno diventi puro» — così vuole Pestalozzi.

L'insegnamento vero e proprio non è esteso: esso soprattutto comprende la religione e i primi elementi dello scrivere e del leggere. Siccome Pestalozzi non ha tempo da badare a tutti, — nell'asilo, a un certo momento, i ricoverati furono più di 50 — il lavoro è spontaneo, libero. Ma le morse delle necessità ancora una volta inducevano Pestalozzi a pensare alle condizioni finanziarie: egli si proponeva di far vivere l'istituto, con i proventi che l'operosità degli stessi allievi poteva procurare. La gran parte della giornata era dunque consacrata al lavoro tessile, dal quale Pestalozzi si riprometteva guadagni sufficienti.

Anche questa volta però, il fallimento non fu potuto evitare: troppi erano i bambini, perchè Pestalozzi li potesse vigilare, troppo pervicace l'opposizione dei genitori di molti fra essi, troppo scarso il rendimento. I suoi benificati, quando erano vestiti e saziati, gli erano tolti, i creditori erano invadenti: l'agonia della scuola, dolorosissima, si aggravò, per quanto Pestalozzi vagasse di casolare in casolare a chiedere, supplicante, che non lo si tradisse, che non gli si togliesse il sorriso, ragione ormai della sua vita, e l'istituto, con nuovi sacrifici di Anna Schultess, fu chiuso nel 1780.

Per 18 anni, Pestalozzi visse fra alternative di disperazione esacerbante e qualche alito di speranza: non già, come si può credere, perchè eccessivamente si contristasse della viltà e della malvagità degli uomini, ma invece, perchè, col suo sogno infranto, si erano dileguati i motivi della sua stessa esistenza. Come meglio verrò mostrando, egli, solo nella pienezza della azione febbrile che stordisce, che sdegna i compromessi e i tentennamenti, si ritrova. Sovente, come noi dopo un gran pianto, egli gode di una calma estatica, puro, tutto luce spirituale, e pensa alla sua opera passata: che egli

si è avvizzita fra le mani non già — riconosce egli — per causa degli altri, ma per causa della sua impreparazione. Sente di non meritare ancora la pienezza della gioia e di dovere ancora più soffrire, onde almeno ricava dalle sue esperienze il monito a rigenerarsi.

Bisogna dunque, così desidera, che la vita più lo percuota, perchè si deterga ed esprima il suo tormento.

Perchè Pestalozzi ormai si è fatto più cauto: i sentimenti, troppo sovente travisati, egli li trattiene, fin quando gli facciano nodo alla gola ed erompano fuori: poi, senza di essi, gli sembra di trovarsi minorato e inconsistente.

Sono di questo periodo della sua vita le parole che fa dire a Geltrude: «Gli uomini non sanno degnamente godere della felicità che quando hanno il cuore educato all'abnegazione, alla fermezza, alla pazienza e alla saggezza, perciò molti devono essere i dolori al mondo: chè, per altra via, non si giunge alla sicura tranquillità».

La personalità di Pestalozzi trova dunque, ora, più decisa chiarezza, e lo scorammento non fa che rendere più certe e fresche le energie interiori: «In nessun momento, — scrive — credetti alla efficacia delle mie idee, come quando esse fallirono al loro scopo della pratica attuazione».

Del resto, si riprende quasi subito, e pubblica, nello stesso anno 1789, le «Serate di un Eremita» breviario di idee politiche, religiose, educative e sociali, ampliate in opere posteriori. Nel 1781, vede la luce il romanzo che improvvisamente dà a Pestalozzi la celebrità, non solo nella Svizzera, ma anche in Germania, «Leonardo e Geltrude». Scritto per il popolo, diventò invece — come l'autore non voleva e come più tardi rimpianse, — il libro di moda degli intellettuali.

I motivi tematici di «Leonardo e Geltrude» sono di una semplicità elementare e si ripetono invariati su una trama scarsa, che, evidentemente, manca di complessità di intreccio, e quindi di vivezza: Pestalozzi stesso avverte del resto che egli ha tanto trascurata la sua coltura, che non sa scrivere senza errori, e si sa infatti

che l'opera non poté apparire, senza le correzioni di amici compiacenti.

Leonardo, onesto muratore di villaggio, è irretito nella pania che un sindaco perverso, oste nello stesso tempo, tende a molti suoi amministratori: povero, egli consuma all'osteria più di quanto non consentano le sue risorse, e fa perciò dei debiti. Il sindaco presta, ma si vale poi della sua privilegiata posizione di creditore, per impedire il ravvedimento.

La moglie di Leonardo, Geltrude, affettuosa e buona, dopo aver esortato il marito, col suo consenso si rivolge al Governatore della regione, perchè, con la sua autorità, intervenga a far cessare le soprafferie.

Il romanzo si snoda poi, tra scene villerecce, e si conclude — già s'indovina — con la sconfessione del sindaco, che, auspice una diabolica apparizione, anche si ravvede. Una madre affettuosa e trepida — si noti che Geltrude rappresenta la forza inconscia e serena che sgorga dalla natura — riesce dunque non solo a far tornare la pace al focolare, ma, a traverso l'esempio, anche a smuovere gli accidiosi, perchè si rifacciano una vita degna e smettano le abitudini della servile sopportazione.

Noi ameremmo, a dir vero, una delincazione meno sommaria del dramma, un piglio un poco più mosso, una psicologia più penetrante e, qua e là, maggiore concitazione: ma Pestalozzi non ha tempo d'indugiarsi e corre, lineare, a un epilogo che lo avvince come una dimostrazione, senza lasciarsi allettare dalle descrizioni, che egli, ove appena gli nascano dalla penna, soverchia con il racconto. Le pagine belle non sono moltissime, ma bastano a rivelare la potenza dello scrittore: le donne, i bambini sono tratteggiati da Pestalozzi con singolare finezza; i maestri, i notai, gli avvocati, se pure indirettamente, non sfuggono ad una sottile, ma efficace ironia.

Si può immaginare la festa di Pestalozzi, quando gli giunse l'eco della rivoluzione francese, che a molti parve allora, promessa di rigenerazione e di pace: egli, da principio, ne condivise pienamente l'intento, ma severamente la condannò poi, quando il bene di cui essa era annunzia-

trice fu disperso nelle follie giacobine.

«Leonardo e Geltrude» procurò a Pestalozzi non pochi onori: la Francia rivoluzionaria gli decretò la cittadinanza onoraria, e la «Società Economica» di Berna gli dimostrò la sua ammirazione, con una medaglia d'oro.

Eppure Pestalozzi ancora si struggeva e forse più di prima: temeva che le lodi gli incrinassero la sua bella onestà e, facendogli balenare possibilità di agi e di soddisfazioni, lo distogliessero dagli scopi ai quali ardeva di dare attuazione. La rivoluzione nella Svizzera, oltre conferire nuova intensità alla sua vecchia fede umanitaria, gli diede occasione a manifestare quanto ormai aveva troppo contenuto. Amici ed estimatori suoi, membri del nuovo Direttorio, gli offersero cariche redditizie, ma egli tutte le rifiutò rispondendo: «Voglio essere maestro di scuola». L'esercito francese aveva spezzata la tenacissima resistenza dei Cantoni primitivi, solo dopo una guerra atroce, che, nell'Unterwalden soprattutto, aveva seminato distruzione e rovina: Pestalozzi corre a Stanz, dove orfani e vecchi, senza ricovero, errano nelle campagne sconvolte, si fa assegnare una parte di un vecchio convento e chiama, con la sua voce accorata, i fanciulli, perchè vi trovino ristoro ed amore.

«Cancello la vergogna della mia vita» scrive alla moglie, annunciandole festante la sua decisione: e pare che egli stimi, nel suo nuovo apostolato, più grande il beneficio che ne deriva all'anima sua del conforto di cui godono gli ospiti suoi. «Non sapevo quel che facevo, ma soltanto ciò che volevo: o riuscire o morire»: che importano i mezzi, quando si deve fare, che cosa contano le miserie del proprio egoismo, quando il cuore comanda?

Ma davvero, il lavoro estenuante di Stanz soverchia Pestalozzi, il quale ha ormai 52 anni; è solo, educatore amministratore, infermiere nello stesso tempo, coadiuvato, per le più umili faccende, da una donna. Egli se li cerca, i suoi orfani: visita capanne, fruga i vicoli, si spinge nei boschi, e sempre, tornando col viso raggianti, si porta un piccolo cencioso dagli occhi stravolti: non bada a contagi, li pulisce, li veste, li nutre: «io mi alzavo al mattino,

prima di tutti, e mi coricavo quando già essi dormivano, dopo però aver pregato Dio, perchè li facesse buoni».

A cento ragazzi, non è possibile impartire un insegnamento compiuto: anche qui, come a Neuhaus, Pestalozzi usa largamente dei lavori manuali, che, nella sua mente, devono essere propedeutici a una dignitosa professione nella società, del disegno spontaneo, e della educazione mutua: i più grandi insegnano ai piccini. Non posso dilungarmi a dimostrare le cause della poca fortuna che anche il tentativo di Stanz incontrò; la popolazione era ostile a Pestalozzi, prima di tutto perchè egli aveva fama di giacobino, poi perchè era mandato dal Direttorio ed infine perchè, essendo egli protestante, si temeva che volesse impiantare la Riforma. L'istituto insomma era già vacillante, quando il Direttorio, per causa della guerra che si era riaccesa, destinò il vecchio convento a ospedale per i soldati. Ancora una volta dunque, Pestalozzi ripiombò nello sconcerto; i suoi piccoli, quelli che, in pochi mesi, gli avevano ridata la giovinezza, dovettero lasciare con l'anima dilacerata.

Ammalato, sfinito, nella più mortificante miseria — «da trent'anni, dice, lottò contro la fame» — non aveva neppure più la forza di vivere. Non si smarrì, però, e fidò nei valori che egli dice furono il sostegno della sua vita; Dio, Io, Coraggio, Umiltà, Povertà.

Dopo qualche tempo, ricominciò la sua fatica a Burgdorf, dove ottenne di poter coadiuvare il maestro delle scuole, un calzolaio: non gli importava niente affatto l'umiliazione, chè anzi la chiedeva come refrigerio, così persuaso del resto di non meritarsi neanche quel posto, da temere di essere congedato ad ogni momento. Purchè potesse amare, purchè potesse dire ai suoi bambini che non li aveva traditi; commovente è certo lo spettacolo di questo uomo maturo, che ride, che spiana le rughe, in una sorridente dolcezza, e parla concitato, e gestisce, quasi per dare alle parole più marcati contorni e più suadente efficacia, mentre, nella stessa aula, l'artigiano, più pensoso del suo lavoro, al quale presto ha da tornare, largheggia di colpi di ferula. Fra i due — è inutile dire

perchè — non corse buon sangue: Pestalozzi ebbe una scuola, poi, tutta sua, dove potè attuare, con maggiore calma, le innovazioni pedagogiche a Stanz già intuite. Per breve tempo, però; morto Fischer, un filantropo che a Burgdorf stesso aveva istituito una scuola magistrale, Pestalozzi fuse i suoi sforzi con quelli di Krüsi, un collaboratore del morto. Non si creda che sia venuto il momento del riposo: l'istituto prospera e dà risultati meravigliosi, che filosofi e pedagogisti lodano, ma Pestalozzi continua a sperimentare, smanioso, soffrendo.

Egli sente le idee, come forza, come slancio, di cui non sa dare netta giustificazione: sapendosi impreparato, deve chiedere l'aiuto di altri insegnanti, ai quali si affanna a spiegare le sue divinizioni, male riuscendo. Onde capisce, guardando il suo pensiero, così come altri lo intende, come esso manchi di chiarezza e come occorra una più salda disciplina interiore, per renderlo evidente: mentre dunque, attorno a lui, cresce il plauso, dentro di lui cresce il sentimento della insufficienza, della pochezza. La vita nell'istituto è gaia e familiare: tanto familiare, che Pestalozzi, sempre prodigo e avventato, non si cura neanche del denaro versato dagli allievi, ma lascia che tutti i suoi collaboratori attingano alla cassa comune, secondo i loro bisogni.

Nel 1805, il Governo di Berna insediò nel Castello, ove era ospitata la scuola, gli uffici della Prefettura: Pestalozzi dovette dunque lasciare Burgdorf.

Dopo qualche esitazione, scelse, fra le varie città che si contendevano l'onore di accorglierlo, Yverdon.

Qui, l'Istituto contò, in breve tempo, alcune centinaia di allievi, venuti anche dalle vicine nazioni, e la fama divulgò il nome di Pestalozzi, a traverso tutta Europa: persino principi e re, oltre che i pedagogisti, tributarono a Pestalozzi, ammirazione e onorificenze. Alacre, lieto egli fu sempre, durante i vent'anni che passò a Yverdon, modesto e schivo da ogni esibizione: ma felice proprio, no.

Aveva, con una passione infinita, voluto essere maestro di scuola, per fugare la sua tristezza e godere della pura gioia del sof-

fruire per l'infanzia, ed era invece costretto, come a Burgdorf, a dirigere, ad amministrare: «Dovevo comandare, mentre non sapevo neanche servire». Ma si ripagava, quando poteva: nel cortile del castello, dopo il tramonto, parlava ai suoi bambini, come in sogno, tenendoli in cerchio attorno a lui, vicini, perchè lo scaldassero con la loro purità e lo riconfortassero con le loro carezze. Dopo, le notti insonni, il travaglio interiore del creare, che si appiannava nello scrivere nervoso, i fremiti, gli ardori, gli sdegni, per l'avvilimento e l'impotenza.

«Avevo dei concetti oscuri»: ebbene, era precisamente nel tormento che si dovevano far chiari. Onde, più che settantenne, ancora sperimenta, innova, ricostruisce, si ravvede, si arresta e si riprende, in un frenetico cercare che lo scuote, ma che è la sola condizione della sua pace. Non gli furono risparmiati altri dolori: gli insegnanti, a Yverdon, erano parecchi, e si dividevano in due fazioni, capeggiate da Schmid per una parte, e da Niederer dall'altra. L'uno, rivestendo di orpelli metafisici il pensiero mal definito di Pestalozzi, l'altro, irregimentandolo in formule aride, pretendevano di possedere il vero metodo pestalozziano: Niederer, con singolare crudezza, tendeva una fitta rete di insidie al rivale. Pestalozzi, che propendeva per lo Schmid, nemmeno sapeva chi proprio avesse ragione, e si contrista, perchè sente che entrambi, in fondo, volendolo fissare, gli raggelano il fuoco spirituale che ancora gli arde, e invoca la pace. «Io ho voluto che fra noi regnasse l'amore, e invece, ora, l'odio vi rode». E corre dall'uno all'altro, dichiarandosi pronto a prendere su di sè, ogni colpa, per rifare il sereno: ma il tremante vegliardo non sa, non può. Egli allora, trepido, ancora una volta, pensa ai bimbi: col poco che gli era rimasto del ricavo di una sottoscrizione per stampare le sue opere — 50.000 franchi — e che egli aveva quasi tutto rifiutato, per destinare ad opere di educazione, apre, nelle vicinanze di Yverdon, una scuolletta tutta sua. Mentre ancora aspra, dura la guerra fra i suoi collaboratori e, per troppi segni, l'Istituto minaccia di crollare, egli, calmo fidente, amante, rivive le ore

di Stanz, con 12 bambini, che gli ricordano la sua lontana fanciullezza e ancora gli permettono di prepararsi a morire, con il sentimento di aver assolto interamente il suo dovere.

Amarezze anche più gravi, poi: Niederer osa accusare Pestalozzi di malversazioni, e l'abbandona, insidiandogli la pace anche da lontano.

Tutto finì a Yverdon, nel 1825: Pestalozzi credeva di potersi portare a Neuhol alcuni bambini da istruire, ma non fu seguito dai suoi insegnanti, che egli aveva invano pregati.

Con suo nipote, trascorse gli ultimi anni, là dove aveva tentato le prime esperienze, dove aveva sentite le prime emozioni nel conoscere il miracolo delle cose, e più ancora il miracolo della vita, e scrisse, a 80 anni, il suo libro più bello: «Il canto del Cigno».

«Sta per sonare l'ora della prova suprema, che io attendo con dolore, non per me, ma perchè m'impedirà di continuare a portare il mio contributo alla idea dell'educazione». Più la morte si avvicina, e più l'amarezza gli si addolcisce: a tutti perdona, riconoscendo umilmente che egli deve a se stesso le sue disavventure, il suo strazio.

«Lo scopo della mia vita non è fallito, no» scrive, ebbro di fede; «Dietro la mia tomba, possa il povero fascio di legna che io ho raccolto, dare alte fiamme. Un vento si alza, si avvicina, soffia nella bracc sonnolenta. Tutto si accende e arderà, arderà».

Morì, solo, il 17 Febbraio dell'anno 1827; per la gran neve, la notizia non si seppe lontano: i contadini, da Brugg, a traverso le groppe candide dei monti, lo portarono a Neuhol.

* * *

Vita straziata, a ripensarla, flagellata dall'ingratitude, dalla incomprensione, dalla malvagità: certo, a Pestalozzi i progetti si sciuparono, perchè egli dovette fare quanto le sue doti peculiari non gli consentivano sempre di condurre a termine, ma soprattutto perchè troppi disonesti gli attraversarono quella via che doveva essere luminosa.

Ma forse è necessario che così sia avvenuto: la sua sorridente dolcezza sarebbe

meno vera, se egli non l'attingesse nelle lacrime: il suo amore, meno caldo, se non significasse lo spasimo. La sua figura ci è cara così: piena di contrasti, di sforzi, di fremiti, che sono, del resto, la prova della più mirabile freschezza, della più esercitabile giovinezza.

Afferrare il pensiero di Pestalozzi, nella sua pienezza e nel suo reale valore, non è facile: del resto, gli facciamo torto a serrare in una formula stereotipata le idee che egli volle, fino all'ultimo momento, agili, libere da ogni pastoia di schemi. Pestalozzi offre l'esempio più concreto dell'uomo che, spinto da una irresistibile forza, procede nel progresso, nella conquista, senza sorte, senza quiete, e soffre, per il desiderio che lo strugge, e, quando sia giunto alla meta, torna a soffrire, perchè teme di diventare prigioniero della soluzione, fra tante ansie, trovata. Agire è per lui norma costante: non già che l'azione sia, nel suo valore, accessoria, ma invece sostanziale, immancabile integrazione dell'attività interiore. Un pensiero che non si fa non è neanche pensiero, perchè, appunto quando si traduce in atto e solo allora, si corregge, si disciplina, si concreta e diventa insomma carne nostra.

La pedagogia di Pestalozzi è dunque tutta da cavare dalla sua vita. «Le cognizioni — dice — disgiunte dalla abilità di metterle in esecuzione sono forse il più infausto dono che un genio malefico abbia fatto alla nostra generazione». E ancora: «senza fede, senza amore, senza pietà, l'ingegno è fonte di irrequietezza che snatura lo spirito umano».

Pensare, sentire, fare sono dunque gli elementi indissolubili della nostra vera spiritualità: si noti, del resto, che, per Pestalozzi, i tre poteri così congiunti, rappresentano la più genuina esigenza della natura, violata dalla educazione tutte le volte che essa attiva ora l'uno ora l'altro soltanto di essi.

Alla falsa educazione appunto, si devono le intelligenze fredde, disseccatrici, bizantineggianti, i sentimenti lagrimosi, goffi e cascanti, le volontà accidiose o disfrenate o perverse. L'uomo non ama, non crede più — pensa Pestalozzi — perchè le ingiustizie sociali gli fomentano le bra-

me della cupidigia, lo fanno insincero, pronto ad avventarsi, quando possa eludere la vigilanza delle leggi, contro chi lo insidia. Rifare la vita buona, occorre, sull'esempio della natura, nella quale tutto è armonia di cooperazione e di giustizia: ma non già con le regole dei legulei, le quali, quando anche fossero ben costruite, non mutano gli animi, ma con una saggia e profonda opera educativa, che ravvivi nei bambini il sentimento della dignità umana, e attivi le forze naturali che attendono di potersi dispiegare.

La società ha da rinnovarsi: le classi colte sono disamorate, perchè la loro scienza le strania dalla realtà, le classi povere o sono piattamente servili o irriducibilmente ribelli, perchè non sanno nemmeno quanta bellezza sia nella loro stessa umiltà. Pestalozzi vuole dunque che a ciascuno, nella vita collettiva, sia assegnato quel posto che egli compete, onde possa trarre, dalle funzioni che assolve, la letizia e la felicità. Poichè i disordini sociali dipendono dalle false posizioni psicologiche degli individui, onde avviene che, lavorando, ci si senta mortificati del nostro stesso lavoro, fa d'uopo educare ogni classe, secondo i bisogni che le sono propri, e darle, nella scuola, quelle abilità che, nella pratica, le saranno necessarie; ma comunque sia, l'educazione non può, se veramente vuol seguire la natura, non essere armonica, rivolgersi cioè a tutto quanto l'uomo.

Negli anni giovanili, Pestalozzi condivide la concezione naturalistica di Rousseau, che, del resto, era di moda: le esperienze che egli fece sul figlio e soprattutto sugli uomini, diedero al suo pensiero uno sviluppo che la tesi miracolistica del Ginevrino non poteva comportare.

La natura che è soprattutto ingenuità, schiettezza, affezione, ha in sé le forze per rivelarsi, forze prorompenti che, a sciogliersi dagli impacci della inesperienza, non chiedono che di potersi concretamente esplicare: ma può darsi che, quando gli stimoli manchino o siano troppo frequenti, i poteri spirituali male si dispieghino, e nascano quindi le disarmonie, e cioè l'eccessivo sviluppo intellettuale che

inaridisce il sentimento, e l'emotività esuberante che fa schiava la mente.

L'uomo si mantiene puro, a patto che si vigili sempre, che riesca cioè a far dominare, come è giusto, il «divino sul sensibile»; ma fa d'uopo che sia sempre vivo, che non creda mai di aver tutto raggiunto, che insomma, nell'azione, annienti l'egoismo, e si conceda al bene.

Vivere è salire, è a traverso ogni atto, mondarsi, liberarsi dalle scorie dei sensi, scoprire la nostra eccellenza, la nostra umanità, e amare, perchè chi ama si dedica e quindi uccide in sé la passione animale.

Ma come guidarsi, a quale principio ricorrere? «Io voglio — dice Pestalozzi — ciò che devo». Non basta ancora: l'uomo ha in sé un germe divino che egli può sciupare con le sue stesse mani, ove scelga, per vivere, le più facili vie, e si accontenti della mediocrità; ha la fede e l'amore, che si tramutano in orgoglio e vana pusillanimità, quando non prendano per oggetto gli altri uomini. L'uomo deve — così vuole Pestalozzi — vivere in Dio: non già un Dio che lo prostri con la sua potenza, che gli spezzi gli ardimenti, ma che lo scaldi e gli faccia sentire vicini e le cose e gli uomini. Dio è dunque il potere di unificazione, che trascende i particolari egoismi e li compone in un'armonia dove esseri e cose sono soffiati di una stessa luce. Ma non è nei libri morti: «La madre, quando vuol dare al figlio l'idea di Dio, gli apre — scrive Pestalozzi — davanti agli occhi, il mondo intero... Gli addita l'Amore infinito nel sole che nasce, nel ruscello che mormora, nelle fibre degli alberi, nello splendore nei fiori, nelle gocce di rugiada».

Non è neppure nelle dissertazioni filosofiche o teologiche: «Il Dio del mio cervello è una chimera: io mi smarrisco, pregandolo. Il Dio del mio cuore è vero, ed io mi faccio migliore nel suo amore».

L'educazione è necessaria, per attivare la natura e per favorire la crescita interiore, o meglio, per mantenere il sentimento della perfezione: «essa — dice Pestalozzi — non vale nulla, se fa perdere il coraggio e la gaiezza». Come per Rousseau, il bambino comincia a imparare appena i suoi

sensi gli servano, interessandosi di tutto quanto gli sta vicino, e avvezzandosi, a poco a poco, a dare giudizi che Pestalozzi vuole siano chiari e assennati, espressi perciò dopo una larga esperienza. «Non divorare il frutto di verità, prima che sia maturo» avverte.

La prima educatrice è la madre, dalla quale dipende in grande parte il destino del figliuolo: essa ha da sentire, profonda, la sua responsabilità e vigilare, perché lo sviluppo si faccia senza strappi, ma nella calma.

«Giovani madri — raccomanda Pestalozzi — è essenziale che il vostro bambino preferisca voi ad ogni cosa e che voi preferiate lui a tutto».

Ma bisogna amarlo dell'amore vero, che sa la tenerezza, ma anche, quando occorra, la severità: non si deve dunque concedere che trasmodi, che si faccia bizzoso e spavaldo. Giova ricordare qui, la commovente scena che Pestalozzi sobriamente descrive nel suo romanzo: *Geltrude*, alla fine di ogni settimana, sentite le colpe che ciascuno dei suoi figlioli spontaneamente le confessa, li esorta ad essere buoni; cresciuti tra l'intimità e l'amore, essi si affliggono per i dispiaceri della mamma, di cui essi, spesso involontariamente, sono causa, e desiderano il castigo come un refrigerio. «Sto volentieri senza cena: perdonami e dammi un bacio» — dice Nicola alla mamma. E *Geltrude*: «Sii più cauto» — e le tremava la voce, aggiunge Pestalozzi.

Uscire dalla famiglia è necessario: certo, il passaggio dalla intimità familiare alla vita sociale è pieno di pericoli. Ma, in fondo, il ragazzo non fa che estendere alle persone che verrà conoscendo, quell'amore che lo lega alla mamma e ai fratelli: onde la collettività gli sembrerà una grande famiglia. Deve essere però preparato anche alle delusioni, con i propositi tenaci e il cuore saldo: si ricordi, in ogni evenienza, di Dio, nel quale la madre gli ha insegnato a vedere l'umanità, raccolta sotto una benefica egida, e si ricordi della mamma, che ha sofferto tanto per lui, in silenzio, nulla chiedendo, lieta di prodigarsi.

«Quando si perde l'amore per la madre — scrive Pestalozzi — ci si lascia alletta-

re dai sensi». Onde ancora invoca «Madre, madre, vieni con me, nel mondo tristo, madre, conservami il tuo cuore».

Dopo che il cuore è educato, l'intelligenza si dischiude; le idee confuse che in essa si sono andate sommando, a poco a poco, prendono più chiari contorni e si fanno anche più efficienti. Onde l'educazione non è, per Pestalozzi, che un insieme di influenze ordinate, per rendere più precise le conoscenze anteriori e duraturi i risultati che esse rinserrano. Non il maestro costruisce, ma l'allievo, non il libro insegna, ma la natura, non l'esercizio scolastico stimola, ma la vita.

Le forze segrete dell'anima vogliono crescere, perché solo nella crescita è la loro ragione di essere: è interessante, dunque, non quello che noi andiamo invilendo, con le orpellature e le riduzioni caricaturali del sapere, ma ciò che è vivo, ed è proprio, per intrinseca capacità, a dare soddisfazione alle esigenze dello spirito. Non le parole, prima, ma le cose, non l'acrobazia grammaticale, ma il parlare, la spontaneità cioè, il libero cercare, l'attività insomma.

Quando c'è fede e c'è amore nel ragazzo, si può sperare — secondo Pestalozzi — nella efficacia della educazione: nel suo desiderio di fare, di rivelarsi, di affermarsi, egli, da sé, si pone i problemi che, via via, le esigenze stesse gli offrono, e, se è appena un po' sorretto, si proverà a scioglierli, perché le soluzioni egli le sentirà come elementi vitali del suo progresso.

Con questo criterio — credo — bisogna interpretare il principio della intuizione che è il nucleo della pedagogia pestalozziana: essa non è la cruda percezione che noi abbiamo dell'oggetto, ma bensì un moto che ha le sue prime origini nell'interno, nello spirito, e che, solo in un secondo tempo, si concreta in una esperienza; in altri termini, essa è potere di scelta, libera disposizione del reale, secondo le nostre necessità interiori, creazione, insomma.

Dicevo che la pedagogia di Pestalozzi è da cercare nella sua vita: ebbene, l'intuizione, nel suo momento iniziale, è l'amore, lo slancio, la foga, che naturalmente devono trovar modo di applicarsi ad og-

getti, ma che hanno la precedenza su di essi. Se le conoscenze, a traverso il reale, sono necessarie allo spirito, è però più necessario il potere ordinatore e vivificatore che di esse si serve, in vista di fini che devono essere conseguiti.

Dalle idee confuse, ai concetti chiari, ai giudizi; Pestalozzi cercò tutta la sua vita di trovare gli elementi semplici della conoscenza: le intuizioni contengono per sé ed in sé problemi nuovi, poichè gradatamente si inseriscono le une nelle altre, come vuole lo sviluppo.

Quando le qualità essenziali delle cose sono conosciute, (diremmo noi le note essenziali) i concetti semplici si formano, e trovano maniera di dichiararsi, a traverso la parola: questa è mediatrice tra l'intuizione e il pensiero. Il linguaggio ha dunque un valore psicologico di grandissima importanza; non sarebbe dunque una pura forma di espressione, ma un atto integrativo del pensare.

Il pensiero avrebbe cioè bisogno di definirsi nella parola, per potersi affinare e disciplinare; parlare è dunque, per Pestalozzi, più che una traduzione di moti di coscienza, una correzione, una sistemazione della nostra vita interiore.

Dopo il primo contatto con la realtà più immediata, la quale è tanto più vera, quanto più è vissuta, il ragazzo si protende verso nuove e più complesse forme di esperienza, verso conquiste più seducenti, ma anche più difficili: il suo essere, premuto dalle esigenze, si scopre, si irrobustisce, si fa più sereno e più nobile. «Tutta la coltura deve partire dalla intuizione ed essere ricondotta alla intuizione». L'educazione ha cioè da trovare gli spunti per esplicarsi nella stessa natura, e aiutare il bambino a vincere la lotta interiore, perchè ne esca più saldo e sia capace poi di vivere da sé, con fede e coraggio.

Non dunque la nozione importa, quanto piuttosto lo sforzo necessario ad impararla, non la notizia conta, quanto piuttosto il movimento spirituale che essa promuove, insomma l'impeto di azione, di cui essa è pretesto. Onde così mi pare il pensiero di Pestalozzi si può riassumere: nel-

la vita, lo spirito trova gli stimoli a crescere, nella vita, sostanziato e disciplinato, esso trabocca.

* * *

Pestalozzi, a volerlo ben considerare, precorse i tempi: li precorse, annunciando riforme sociali che ancora oggi si vanno attuando, riforme pedagogiche (scuola spontanea, creativa e fattiva) che sono nel programma dell'età nostra, riforme morali che noi auspichiamo ardentemente, senza sapere quando mai prenderanno consistenza.

Non riesce a sminuirne la figura la critica frantumatrice, che, direbbe Pestalozzi, proprio indica l'inaridimento del cuore: non giova istituire raffronti fra lui e altri grandi, perchè si abbia la frivola gioia di vederlo o più piccolo o più alto. Se mai, un solo raffronto è fecondo: fra noi e lui.

A Pestalozzi, che è un po' nostro, — nella sua stirpe ci fu una Muralti di Locarno — io credo che, in cospetto della sua umiltà santa, ancora possiamo domandare un po' della sua fede nella scuola, un po' del suo grande amore per l'umanità, perchè noi pure si sappia essere più degni uomini e più degni maestri.

Teodoro Valentini.

La castellanza di Sonvico.

L'opera dell'Educatore pro Cronistorie locali per le Scuole Maggiori ed il Popolo ci dispensa dallo spendere molte parole per raccomandare alle persone che ci seguono l'acquisto del volume LA CASTELLANZA DI SONVICO, lodevole fatica dello studioso don Giovanni Rovelli. La Demope-deutica ne ha acquistato 25 copie, che cede, a coloro che, primi, s'annunciano alla Redazione, per fr. 3.— la copia, anzichè fr. 8.

Sul "Pestalozzi," di Carlo Sganzi.

I.

PROF. DR. SERGIUS HESSEN (Praga) in *«Ecole Russe a l'étranger»* (Revue pédagogique, N. 24; 1927).

... Assai diverso carattere (dalle opere del Delekat, Medicus, Stein, Malche) ha l'opera italiana di C. Sganzi, professore all'Università di Berna. Per lo Sganzi Pestalozzi non è oggetto di ricerche storiche, ma piuttosto attualità viva e quasi guida della generazione presente: in ogni modo P. è per lui simbolo di un movimento. Per tale rispetto ed anche nello stile il libro ricorda gli scritti di Paolo Natorp. Tuttavia se il N. ha interpretato P. secondo l'indirizzo della scuola marburghese (cosidetto «idealismo critico», un ramo del Neokantismo), lo Sganzi invece accentua a più riprese le coincidenze della dottrina pestalozziana col neoidealismo italiano, rappresentato da Croce e Gentile, al quale egli si approssima (vedi l'interessante esposizione dell'«Attualismo» di G. Gentile fatta da lui nella rivista «Logos» 1925 Vol. 14). Tuttavia ciò non gli impedisce, come non impedi al Natorp, di magistralmente padroneggiare il materiale storico, come bene testimonia già la prima parte del libro, dedicata alla biografia del P. e che abbonda di particolari nuovi.

Per altro, la sostanza preponderante dell'opera sta nella seconda parte, in cui viene sviluppato il contenuto e lo svolgimento del pensiero pestalozziano in relazione agli scritti del P. Qui pure incontriamo frequenti nuovi accenni di carattere storico. Giustissima è fra altro, l'interpretazione della «Elementarietà» didattica come contrapposto all'artificiosità. A questo modo si ritrova nella elementarietà pestalozziana il motivo conduttore della pedagogia del Rousseau (la «Natura» del R. è pure antitesi di «artificio»). Questo motivo è altrettanto essenziale per il P. quanto l'esigenza di partire, nell'insegnare, dagli elementi. Assai acuta è l'analisi dell'opera «Mie indagini...» La verace educazione con-

siste per il P. nella «lotta per la coltura dell'animo contra la civiltà esteriore e livellatrice». La coltura è però sempre minacciata dal pericolo di una doppia perversione: l'indisciplina e l'automatismo. Nel primo caso è soppressa la legge, nel secondo è soffocata l'originalità. Coltura morale e verace educazione significano però autonomia. Lo Sganzi non nega la grande affinità che esiste fra la dottrina pestalozziana e la filosofia di I. Kant. A suo modo di vedere tuttavia P. ha superato il rigorismo e formalismo dell'etica kantiana ed ha così in certa qual guisa anticipata l'idea moderna di una etica «materiale». Ciò risulta dall'idea pestalozziana dell'*amore*, che va oltre il concetto kantiano del *dovere* e, inoltre, dal concetto della *situazione* (destinazione) *individuale* dell'uomo, il quale anch'esso lascia di sé l'astratto imperativo categorico. In ciò consentiamo anche noi, pur trovando alquanto forzato il ravvicinamento dello «stato sociale» pestalozziano al «momento economico» di B. Croce.

L'antitesi di «barbarie» e «automatismo» (infiacchimento) costituisce per lo Sganzi il tema fondamentale della teoria educativa pestalozziana, la quale quindi verrebbe ad assumere carattere dialettico o antinomico. Grazie al risalto che l'autore dà a questo concetto, l'opera dello Sganzi si differenzia assai favorevolmente da quella del Delekat. (1) Antitesi fondamentale della pedagogia diventa a questo modo il dualismo di Vita e Arte (Metodo) o, in altri termini, di scuola attiva e educazione formale (educazione = libertà, vita, autoattività; Educazione = autorità, tradizione, disciplina). Sono questi membri ineliminabili di una eterna antinomia, la quale continuamente vien risolta e sempre rimane ancora da risolvere. Lo Sganzi ritiene che P. sentisse la morsa di questa antinomia, non riuscisse però a superarla: in realtà egli oscilla fra la scuola come vita e la scuola come metodo o tecnica e la tecnica astratta acquista in lui il sopravvento sulla tendenza verso la scuola attiva. Ciò è giustissimo, ma la cagione ne risiede ap-

(1) Vedi Quaderni pestalozziani, V., pag. 54.

punto nel «pathos dell'universalità astratta» (citato da Arthur Stein) e nel Moralismo del P. che tanto la ravvicinano a Kant. Tuttavia, secondo lo Sganzi, P. sarebbe rimasto all'altezza delle esigenze poste dall'antinomia in due sfere: in quella della educazione etico-religiosa e in quella dell'insegnamento linguistico. Stanno proprio così le cose? A noi sembra che P. nel riguardo etico-religioso rifiuti ogni tecnica, ogni metodo e magari ogni tradizione. Nel campo linguistico invece tecnica e metodo bandiscono completamente intuizione, vita e autoattività (confronta la correlativa opinione di W. v. Humboldt, citata nel mio articolo). Il ravvicinamento che lo Sganzi fa del metodo pestalozziano per l'insegnamento linguistico alla Estetica di B. Croce, per la quale linguistica è la teoria generale dell'Espressione, ci sembra il passaggio meno riuscito nell'opera dello Sganzi.

Il capitolo terzo del libro tratta della importanza della personalità spirituale del P. per il momento presente. Per lo S. P. è figura profetica, che ci richiama alle fonti eterne di ogni verace valore, all'*unum necessarium*, e che traduce in realtà di fatto il senso religioso della vita. L'importanza del P. consiste nel superamento delle antitesi di individualismo e collettivismo, di rivoluzione e tradizione (negazione, affermazione) e, per rispetto pedagogico, delle antimonie: individualità-tradizione, libertà-autorità, originalità-disciplina. Tale è, secondo lo S., il significato della pedagogia emanante dall'«idealismo attuale». La riforma scolastica, che n'è uscita, mira così a percorrere la via tracciata dal P. Non è meraviglia quindi che il Lombardo-Radice, uno dei maggiori pedagogisti dell'Italia contemporanea (l'autore della riforma dell'insegnamento elementare e redattore della rivista «L'educazione Nazionale»), chiami l'opera dello S. «il primo, il solo vero libro italiano sul Pestalozzi, ricongiungente il suo eroe alla grande tradizione speculativa del nostro paese, da Vico ai nostri giorni».

Dei «Quaderni Pestalozziani», lo Hessen dice:

«Tanto più gradevole (in confronto del-

le opere di Delekat, Medicus, Stein) è lo spirito di modernità pedagogica che vivifica i «Quaderni Pestalozziani», la pubblicazione commemorativa italiana. La redazione della rivista «L'educazione Nazionale» ha pubblicato, sotto questo titolo collettivo, cinque fascicoli di contenuto molto vario e oltremodo interessante. Il I. quaderno intitolato «Il nostro Pestalozzi» reca 7 saggi dedicati ai vari aspetti dell'opera del P. Degni di particolare nota sono i contributi di Gino Ferretti «L'attualità del P. o il problema del Metodo», «il Nostro P.» di G. Lombardo-Radice, sopra tutti però gli articoli di A. Ferriere «P. e la scuola attiva» e di C. Sganzi, il cui saggio interessante «intorno ai tentativi di interpretazione filosofica della dottrina pestalozziana» completa magnificamente il suo libro.

Del secondo e terzo quaderno (in un volume), quattro saggi offrono in certo qual modo la storia del movimento di riforma pedagogica che si svolse attraverso il secolo passato in Italia ed anche nel Cantone Ticino (molto interessante l'articolo di Ernesto Pelloni intorno all'influenza di Pestalozzi sugli educatori del Cantone Ticino).....».

Le parole, colle quali S. Hessen conclude una sua recensione della recente bibliografia russa intorno al P., rivelano inoltre quanto profondamente gli ambienti pedagogici russi (non sovietici!) siano penetrati della interpretazione che lo Sganzi porge nel suo libro della pedagogia pestalozziana. Hessen dice: «Per tornare dalla rivoluzione alla ricostruzione occorre una mentalità che sia altrettanto lontano dalla assoluta negazione (Anarchia), quanto dalla assoluta affermazione (dommatismo, dittatura la «tirannia» del Pestalozzi). Quello che ci abbisogna è uno spirito di operoso amore, che unifichi individualità e tradizione, libertà e autorità, vita e metodo, realizzi cioè quella terza via: la sintesi fra lo spirito di affermazione e lo spirito di negazione alla quale mirò costantemente Pestalozzi. Appunto per questo Pestalozzi è attuale per noi quanto lo è per i pedagogisti italiani».

II.

EMILIA FORMIGGINI-SANTAMARIA
in *«L'Italia che scrive»*, Agosto 1927.

Pochi studi storici riescono a far rivivere il pensiero di un Grande, come fa il libro dello Sganzi per il Pestalozzi. Diremo di più: in questo volume la visione sintetica della nostra vita sociale ed educativa presente è vista alla luce del pensiero pestalozziano, così che il pedagogista di Zurigo cessa quasi di essere uno scrittore e un artefice di un dato periodo storico, per illuminare del suo pensiero anche il periodo i tempi a lui successivi. Si legge la prima parte del libro (la vita come un romanzo). E vero che nulla manca al mutiforme spirito del Pestalozzi per avvicinare chi si avvicina a lui e che la sua vita è ricca di sviluppi interni ed esterni; ma il calore che vi ha messo lo Sganzi ravviva di una partecipazione spirituale attiva quelli che potrebbero essere soltanto dati biografici. Non c'è un aspetto della dottrina del Pestalozzi che l'A. non abbia indagato con amore profondo, nella seconda parte del volume: politica sociale, economica, morale, religiosa, educativa. Attraverso i suoi scritti, lo Sganzi ricostruisce organicamente i motivi tematici del pensiero pestalozziano con una chiarezza che lo stesso pedagogista studiato non riuscì pienamente a conquistare, e mostra l'originalità del Pestalozzi (forse esagerando un po' per troppo amore) anche nell'accordo colle correnti del suo tempo. L'acuta ricostruzione di quello che il Pestalozzi volle significare con lo sviluppo umano collettivo e individuale, così fuso nella sua unità ideale, non poteva essere compiuta se non da chi per lunga consuetudine di studi ha avuto presente ogni più particolare scritto del Pestalozzi e l'ha meditato con viva comunione spirituale.

III.

Note di CARLO SGANZI agli appunti critici del Prof. Sergius Hessen.

1.) Che lo statuire una parentela fra lo

«stato sociale» del P. e il «momento economico» di B. Croce possa sembrare «forzato» è comprensibilissimo. Tali ravvicinamenti, a tanta distanza di tempo e con tale diversità di motivazioni, sono sempre un po' arbitrari. Però, riflettendo che non lo stato sociale solo, ma stato sociale e stato naturale (i quali ambedue hanno per fondo la cura di interessi particolari, ingenuamente nel primo caso, consapevolmente e con interno dissidio nel secondo) sono dal P. contrapposti allo stato etico; ricordando inoltre che proprio attraverso il vissuto contrasto fra necessità economiche ed esigenze etico-religiose P. giunse a chiarificare ed a consolidare in sé il concetto di eticità, non si può, mi sembra, trovare il confronto da me fatto colla dialettica dei due momenti, economico ed etico, nella Filosofia della Pratica di B. Croce fuori di posto. Lo prova il consenso che mi fu su questo punto espresso da B. Croce stesso. (Vedi anche: *Arthur Stein: Pestalozzi und die kantische Philosophie* Tübingen, Mohr, 1927).

2.) A proposito della Estetica crociana lo Hessen è incorso in un malinteso, di cui forse è cagione non tanto direttamente il mio libro quanto un passaggio della recensione del Lombardo-Radice che egli ha interpretato senza sufficiente riferimento al testo. Nel mio libro (pag. 249 e ss.) è notato solo, con suffragio di citazioni, quanto esplicita coscienza P. almeno nel «Canto del Cigno» e in un altro scritto («Vom Sinn des Gehörs») rivelasse circa i rapporti essenziali e originari che intercorrono fra linguaggio e intuizione. Che la pratica didattica del P. invece a riguardo della lingua fosse per tanti rispetti addirittura l'opposto di quanto l'Estetica e Linguistica crociana comportano, è cosa risaputa e nei miei accenni sottintesa.

On n'enseigne pas ce que l'on veut, on n'enseigne pas ce que l'on sait, on enseigne ce que l'on est.

JEAN JAURÈS.

Dal Congresso mondiale dell'Educazione Nuova alle nostre Scuole secondarie.

(y). Colleghi più competenti di me trarranno dal Congresso dell'Educazione Nuova, svoltosi a Locarno la scorsa estate, conseguenze valedoli per le famiglie, gli asili infantili e le scuole elementari. Io vorrei limitarmi, in armonia con le direttive del nostro *Educatore*, a proporre alcune innovazioni che, penso, farebbero un gran bene agli studenti delle nostre scuole secondarie.

* * *

Gli attendamenti in montagna.

E' già stato proposto dal nostro *Educatore* che gli allievi dei Ginnasi (4.a e 5.a), del Liceo, della Normale e della Scuola di Commercio debbano entrare nel Club Alpino. Alle gite in montagna (tre o quattro all'anno per ogni scuola) dovrebbero partecipare i rappresentanti del Club Alpino e i professori di ginnastica, geografia e scienze naturali.

D'accordo. La montagna è veramente una grande maestra, specialmente quando le escursioni sono integrate con l'accampamento, durante la stagione estiva. Ogni scuola secondaria dovrebbe organizzare la sua piccola *Tendopoli*, così come fa da anni, nel Regno, la Sezione universitaria del Club alpino (S. U. C. A. I.) Sei o sette anni or sono la *Suca* pubblicò un opuscolo illustrante la vita degli accampamenti in montagna. Qualche brano varrà più delle mie parole a dare un concetto dei notevolissimi vantaggi educativi che si possono trarre dalle *Tendopoli* che vorrei organizzate per le nostre Scuole secondarie:

«... Così vive beata la gaia masnada, ma alto imminenti vigilano i monti. Hanno anch'essi all'alba il loro luminoso risveglio; e levano così nitido il loro profilo sul cielo, e con tanta lucidità di linee e fulgore di neve e cupezza di rocce sogguardano, che l'anima si esalta al ricordo delle belle prove, affretta le future imprese. Quando poi il giorno cade e già sulle tende è scesa la notte, si adunano le tenue nuvole rosse a recingere le cime serene; una luce diffusa vela d'az-

zurro i ghiacci, sfuma l'intrico delle rocce; ma dirimpetto i monti opposti ardono meravigliosi. Allora l'anima ripensa con desiderio nostalgico alle cime domate, i rifugi più alti donde altri tramonti vide, che intagliarono sul cielo di viola gli oscuri profili di catene snelle, sorgendo un incantamento senza fine dai mar delle nebbie fluttuanti su la pianura notturna; e aspira con un'ansia che è duratura oltre l'attimo breve alle combattute regioni delle altezze. Non si anneghittisce nella vita di campo: anche quelli che vennero a chiedere riposo a travagliate vigilie di studi, non a lungo resistono alla malia che piove dalla erta chiostra di rupi. Tutti, uno dopo l'altro, in un'alba ancora nebbiosa, lasciano il campo, e su, su, per le mulattiere che rompono il petto, per le desolate sassaie, si dirigono alla montagna, s'incanalano nei camini, gradinano le cupole di ghiaccio, varcano i colli, lanciano ben sonoro dalle cime nella vuota infinità il loro grido di guerra e di trionfo.

«Partono chiedendo la gioia solitaria della vetta battuta dai venti, recinta da melodie salienti per le trasparenze: o partono per tentare la ventura di via ignota e dare il nome ad una vetta insofferente sin quì di piede umano.

«Ma altri si prefiggono una meta più severa; partono per studiare il lento dilagare delle valanghe a valle o il ritirarsi dei ghiacciai: o per fissare colla macchina fotografica pareti o creste aeree, a fine di tracciare poi su le copie nitido l'itinerario che guiderà a meta sicura i futuri peregrini dei monti. E' un programma serio ed altissimo: lo studio profondo e sistematico delle Alpi nostre, la rappresentazione grafica evidente del cammino che conduce a una cima vertiginosa; l'esame di tanti fenomeni propri al mal noto mondo delle altezze contemplati non solo con animo di artista, ma anche con fredda mente di studioso, la

indagine e la raccolta delle ultime antiche consuetudini, i dialetti sonori, i bei costumi, gli abbigliamenti medioevali, le strane acconciature, ormai rintanate al fondo delle più remoti valli dinnanzi allo sfacciato e brutale irrompere della civiltà. Troppi piedi esotici hanno corso i nostri monti, troppi occhiali nasi di scienziati d'oltralpe installati nei nostri rifugi hanno esaminate le nostre cime: questo dovremmo fare noi, e questo si faccia da quanti dediti ad austeri studi, amano la montagna».

* * *

Certo, non si pretende che i giovinetti delle nostre Scuole secondarie diano la scalata alle vette delle Alpi, come altrettanti barbuti e gagliardi alpinisti universitari. Basta l'attendimento sulle nostre bellissime Prealpi e l'esplorazione delle zone limitrofe.

Certo, più vasto è il compito che si propongono i *sucaini*, anche perchè diverso l'ambiente in cui svolgono la loro opera attraentissima.

I *sucaini* han dichiarato guerra ai *comici figurini* dei caffè alla moda e dei salotti, cresciuti, come scrive un bravo giornalista, il Monelli, nel culto dei pantaloni a campana, dei vestiti sapientemente elaborati, delle danze colmanti ogni aspirazione fisica e morale. Questi nuovi cicisbei parlano un vocabolario scarso di parole, e quelle poche per lo più esotiche, ma più che sufficienti per le loro scarse idee. Hanno ben pettinate chiome, cultissime mani, perfettissime maniere. Sono moderni, quindi sportivi, eccetera. I miseri messeri. Son essi che i *sucaini* chiamano *pellagra*. Pelle agra che il sole vero non colora: *pellagra* che isterilisce il pensiero e paralizza l'azione come fa quell'altra che viene dall'acqua marcia e dalla troppa polenta.

Fra questa *pellagra* la Sucai vuole dare ora di scopa, scesa dopo vent'anni di eremitaggio e di sacrificio fra le masse da convertire; discesa al piano a predicare il suo verbo dopo vent'anni di colloqui intimi al cospetto delle montagne.

Le false prospettive, la quadrata geometria delle città hanno straniato troppa gente dalle fonti della vita, soggiunge il Monelli. Non si sa più il nome delle piante,

non si sa distinguere l'età dei macigni, non si sa distinguere l'età dei macigni, non si sa camminare che traballando, ove finisca il selciato cittadino, sui sassi, sulla neve, sulla rena: il vento, le nuvole, il cielo in cui i primitivi leggono le norme della vita quotidiana non dicono più nulla ai miopi occhi cittadini. Troppa gioventù non sa più conversare con un uomo dei campi o dell'alpe, nel suo linguaggio fatto di verità primordiali, di concetti ancora odorosi di terra e di vento. Troppa gioventù non sa prepararsi riparo e riposo ove un'avventura la colga improvvisa fuor delle mura e dei tetti cittadini; ignora come si suscita il fuoco, ignora come si combatte l'insidia del freddo notturno.

Questo è il verbo della Sucai. Essa fu definita, vent'anni fa, da Renato Simoni,

«il prodotto d'un desiderio d'idealità della nostra gioventù studiosa, un'istituzione nata dal cuore e dall'energia degli studenti italiani, diretta a un fine fra i più nobili: favorire con mezzi pratici la conoscenza e lo studio della montagna fra gli studenti italiani». La propaganda fu alacra, ma la massa da scuotere era enorme. Allo scoppio della guerra non c'erano che mille *sucaini*, più due o trecento ex-*sucaini*, *seniores*, come si chiamano. Quel migliaio che andò a far la guerra, *sucaini* e *seniores*, quasi tutti alpini o artiglieri da montagna, ne riportò a mamma Sucai undici medaglie d'oro, trecento d'argento, quattrocentocinquana di bronzo!

Finita la guerra, la Sucai ebbe un momento di sosta. Poi si rianimò, riprese a superare ostacoli, e ora è scesa al piano per una efficace propaganda. La Sucai non ha un programma assurdo: vuole solo che i giovani creino in sé un sano equilibrio vitale che sappia i limiti e le esaltazioni. E non ha che un nemico: la *pellagra*.

La sua palestra è antica, la montagna; i suoi metodi sono gli antichi: l'attendimento d'estate, l'accantonamento d'inverno per abituare i giovani alla vita naturale, ma anche e sopra tutto per avvicinarli alla montagna e alle cime, senza che essi debbano passare per la schiavitù dell'albergo, che colle sue comodità e i suoi

ospiti ciondoloni spegne piuttosto che attizzare gli impulsi verso le vie dei monti. La sua propaganda vuol essere ora più vasta, più travolgente: giungere fino ai più ritrosi gruppetti di studenti che fanno falsa strada e tirarneli fuori violentemente.

«Non occorrerà battere vie nuove (afferma il Monelli); ma si dovrà andare più lontano. Bisognerà che i nuovi accampamenti siano più lontani dalle strade automobilistiche, più remoti dai luoghi eleganti ove s'annida la *pellagra*; e, se questo non paia possibile per campeggi di trecento studenti, i campeggi siano moltiplicati, spezzettati, diffusi su tutta la cerchia alpina; si dia incoraggiamento, si concedano gli stessi aiuti ufficiali, gli stessi ribassi ferroviari ai campeggi di venti trenta studenti al massimo, che possano portarsi più agevolmente vicino ai ghiacciai e alle rupi; si favorisca il campeggio ambulante, spianando ogni due o tre giorni la tenda e andando a mettere ogni volta più vicina alle nuove vette che si vogliono scalare. E l'aspirazione sia questa: che il campo fra le montagne sia per qualche settimana dell'anno l'unica forma di villeggiatura della gioventù italiana. Fallirà qualche orchestra da ballo, qualche ballaterio elegante (quelli che si battezzano da sé, spropositando, *dancings*); ma ne avrà forse nuova vita qualche vallata alpina che oggi vede morire le sue piccole industrie ed emigrare tutti i suoi uomini all'estero.

«E la picozza, non più guardata con deprecazione dalle masse sia croce e spada per la nuova gioventù italiana, e la contemplazione delle cime calde dell'ultimo sole sia la preghiera serotina del suo cuore puro. Poi la soave lassitudine dei muscoli stancati per tutto il giorno sulla roccia si discioglie davanti al rogo notturno: ardono i ceppi resinosi, ne schizzano fiamme violacee e scintille, siedono tutt'attorno in cerchio i cori: canzoni di montagna, di guerra, di lontananze, le dolci canzoni della nostalgia dei forti in tutti i dialetti d'Italia, non motivi d'*abat-jour* o nostalgie di *tabarins* e di *Frou-frou*.

«Una luna antiromantica leva dalle montagne e distrugge la sfumata armonia del massiccio che ci domina, sgòmina le om-

bre, stacca le rocce, incide di linee nette i ghiacciai. La montagna è dura, cruda ostile nel gelo lunare. Ma non ne viene terrore agli abitanti della piccola città di tela, solo un severo incitamento a misurare le proprie forze con le primigenie che la luna denuda».

* * *

Se anche questa non è *educazione nuova* della gioventù io non so in che *l'educazione nuova* consista.

Avanti dunque con le Tendopoli scolastiche ticinesi!

Non è necessario, no, portare in montagna grandi masse di studenti. Molto meglio cominciare con sezioni poco numerose ma entusiastiche. Pochi, ma buoni come i versi del Torti. Il Generoso, la Valcolla, il Malcantone e le vallate del Sopraceneri, offriranno sedi magnifiche per gli accampamenti.

* * *

Sulle orme di Luigi Lavizzari.

L'altra innovazione che vorrei introdurre nelle Scuole secondarie in omaggio all'*Educazione Nuova*... ha la barba di Noè. Era già propugnata ai tempi di Montaigne di Rabelais. Intendo parlare delle lezioni all'aperto, seriamente organizzate. Le lezioni tradizionali e umbratili non bastano più. Nelle Scuole medie del Regno le escursioni istruttive e le esplorazioni dell'ambiente sono all'ordine del giorno. Una circolare ministeriale del 17 dicembre 1926 ai Provveditori agli studi contribuì efficacemente a dare impulso a questa forma viva d'insegnamento.

Diceva il Ministro che la scuola moderna italiana si fa promotrice di nuove opere in prò dell'educazione del paese. La rinvigorita coscienza del proprio mandato non poteva a meno di suggerirle nuovi mezzi e nuove industrie per accostarsi più da vicino all'anima dei discenti e per rendere più pieno e più fraterno il consenso degli spiriti giovanili nel culto di tutto ciò che superando gli interessi transitori e individuali rivela e celebra un mondo superiore di verità, di bellezza, di bene comune.

La scuola mentre per tal modo al vieto e freddo intellettualismo cattedratico so-

stituisce l'appello a tutte le forze spirituali della giovinezza, è condotta ad estendere la sua azione oltre i limiti obbligatori dei programmi di studio, oltre le pareti dell'aula scolastica e, di più, a largire i suoi doni anche a chi, non essendo più scolaro, ama ridiventarlo per breve ora, e ritempersi dal quotidiano travaglio della vita pratica in una qualche visione di realtà o di sogno, di storia o di scienza, di poesia o d'arte.

«Ed è degno di osservazione il fatto (proseguiva il Ministro) che la scuola versando più largamente nella vita sappia appropriarsi e devolvere cautamente ai suoi fini anche ciò che il costume pareva destinare solo al ricreamento proprio delle *horae subsecivae*. Essa, per esempio, va nobilitando il cinematografo e il fonografo, trasforma il viaggio «di piacere» in gita «d'istruzione», e nei canti, nelle leggende, nelle forme d'arte più ingenuie onde si diletta il popolo, rivela a questo qualche aspetto etnico della sua anima. E, non più appagandosi della lezione tradizionale e umbratile, gli echi del passato li suscita attorno al palagio o su le mura del vecchio comune o tra gli archi e le colonne o nei templi dei padri: e nel pieno aere dei teatri e degli anfiteatri antichi interpreta le antiche voci: e delle nuove opere, dei nuovi ornamenti ed arredi della stirpe attinge la testimonianza dalla visione diretta come dalla più eloquente delle lezioni: e disvela tra i monti e lungo le marine il volto della patria, non più semplice lineamento cartografico: e l'anima della patria, così varia nei suoi atteggiamenti regionali e così concorde nel genio creativo, fa sentire nei musei e nei cantieri, nelle città del silenzio e nelle metropoli risuonanti di nuove opere, lungo le antiche vie consolari e lungo le novissime auto-strade.

«Lo Stato non intende punto prescrivere un ordinamento uniforme ad attività così diverse e così diversamente condizionate dall'ambiente e dalle tradizioni locali; ma non può disinteressarsene, appunto perchè colla riforma scolastica mostrò di volerle accogliere sotto l'egida dei propri istituti: come chiaramente attesta l'ordinamento dato all'istruzione primaria, media e superiore che alla scuola riconosce autonomie

e consente sviluppi, adattamenti e contatti paventati per l'addiettro.

«Perciò non solo io seguo con attenzione il diffondersi di queste intraprese, ma stimolo utile far presente quale largo campo resti tuttora aperto ai volenterosi. In esso trovano il loro posto così l'educatore del popolo e il tecnico provetto che sappiano sprigionare dagli elementi della coltura o dalle applicazioni quanto vi parli all'anima o vi corrisponda ai bisogni del popolo, come il teorico e il cultore di alti studi che sappiano dedurre dalla dottrina le voci e i motivi più accessibili al comune apprendimento o interesse».

Secondo il Ministro dell'I. P. la storia, i monumenti, il paesaggio e l'arte regionale, le grandi figure, le meraviglie della scienza, le grandi opere pubbliche e le ardite imprese private, in una parola quanto può volgersi a riscatto dello spirito dai facili appagamenti coll'esaltamento di valori nazionali ed ideali, è materia di coltura e-spansiva, anzi di umanità e di civiltà: e non solo nella forma consueta della conferenza, ma altresì con corsi dimostrativi di lezioni, con visite, con gite, con gare, con tutti i mezzi insomma che chiamino a raccolta, e non per postulazione di applausi ma per stimolazione di energie, i volenterosi di ascoltare, di vedere, di comprendere, di ampliare l'orizzonte del proprio spirito e con ciò il campo della propria vita operativa.

E concludeva l'on. Fedele:

«Sono pertanto sicuro di non fare inutile appello al buon volere delle SS. VV. spronandole a segnalare agli Enti e alle persone di studio e di scuola comprese entro la larga sfera d'azione che le leggi comunitarie o consentono al Provveditore agli studi, in quali modi la coltura regionale possa avvantaggiarsi della libera loro cooperazione: a favorire le istituzioni che siano sorte o sorgano per questo scopo: a seguirne con vigile cura lo sviluppo.

«Ben so che alcune regioni sono su questa via più avanzate che certe altre, perchè possono fruire di mezzi maggiori, far capo a più stabili tradizioni e ad istituti statali o locali già fiorenti: ben so che i peculiari bisogni possono per una ragione suggerire iniziative che in un'altra costi-

tuirebbero o un duplicato o un anacronismo: ma appunto per questo io intendo che sia messa a profitto l'esperienza delle SS. VV. che di quei bisogni hanno la sensazione immediata e quotidiana, e che sapranno anche sceverare le intraprese vitali e produttive, che danno valore anche alle forze nascoste e schive, da quelle che sono il prodotto di entusiasmi fittizi o, peggio, di presunzioni, di vanità, di interessi personali».

* * *

La ristampa delle *Escursioni* di Luigi Lavizzari è, anche sotto questo aspetto, prov-

videnziale per le Scuole secondarie ticinesi.

Le *Escursioni* costituiscono un programma completo di gite istruttive e di sagaci esplorazioni. Ogni Ginnasio, ogni Scuola secondaria, dovrebbe mettersi sulle orme di Luigi Lavizzari, ossia rifare, entro i confini del distretto, con le *Escursioni* alla mano, le gite di quell'insigne naturalista. Quanti confronti, dopo 70 e più anni! Quanto giovamento per lo spirito e per il cuore!

Carlo Linati si mise *sulle orme di Renzo* e ne venne un libro delizioso. Le nostre Scuole secondarie si mettano *sulle orme del Lavizzari* e un'altr'aria circolerà in esse.

Sulla cultura iberica del Medioevo.

La cultura latine e neo latina è stata argomento di torrentizia retorica durante la guerra e negli anni che l'hanno preceduta e seguita da vicino. Con maggior reboanza di frasi che profondità di convinzioni è stata proclamata una specie di nobiltà gentilizia della gente mediterranea in confronto ai barbari, sotto la quale stantia designazione si comprendono non solo i popoli germanici, batavi e scandinavi, ma tutti gli anglo-sassoni, gli slavi e non so chi altro.

Il *frastuono* della retorica suole però coprire la povertà delle cognizioni e del pensiero, la superficialità dei sentimenti.

La verità è che le *sorelle latine* vivono in rapporti assai poco *fraterni*, come tutti sanno, e che la Francia e l'Italia, letterariamente gelose l'una dall'altra si accordano nell'ignorare oltraggiosamente la splendida sorella iberica.

Se apriamo un corso di letteratura per le scuole di Francia vi troviamo mutilata la verità sulle influenze vivificanti che ebbe la letteratura italiana su quella francese, in ispecie nel cinquecento e nel seicento; quasi eguale constatazione nei testi italiani per quanto riguarda le lettere provenzali del medioevo e francesi del settecento e dell'ottocento. I fatti vi sono in

parte sottaciuti, in parte menzionati con dispregio. Ma il peggio è che il testo italiano e quello francese concordano nel tacere ogni influenza spagnuola o nel citarla come una contaminazione degenerativa.

E' così che l'istruzione letteraria è volta a diseducazione della coscienza storica.

La verità vera è che la letteratura che amo chiamare iberica per comprendervi la catalana e la portoghese è la più ricca nelle sue origini fra tutte le viventi letterature mediterranee. Essa ha avuto dei momenti di eclisse, specialmente negli ultimi due secoli, per ragioni diverse che qui è inutile richiamare, ma già accenna, da Perez-Galdos in poi, ad uno splendido risorgimento, in Ispagna come nelle Americhe, e ad una reciproca influenza fra la madre patria e le nuove terre. Da questa unità culturale potrà forse nascere la più grande e la più potente unità neo-latina del mondo.

E l'oblio volontario in cui la Francia e l'Italia tengano la Spagna è tanto più biasimevole in quanto la Spagna durante il XIX^o ha fin troppo studiato e imitato i francesi, e lo spagnuolo colto studia assai più l'italiano che in Italia si supponga. Ancora oggi le scene spagnuole sono largamente aperte a D'Annunzio ed a Pirandello mentre le scene italiane conoscono al più la *Gran Via*, e poco più che di nome un commediografo insigne come Giacinto Benavente.

Nello studio del Medioevo ignorare la penisola iberica, o darle il minuscolo posto

che le vien dato nei testi scolastici, è ignorare o falsificare la storia, perchè fin dal primo medioevo cristiano vi si affermano nel loro latino Prudenzio, Orosio ed Isidoro, tipici per la formazione della mentalità cristiana. Ignorare il contributo arabo e quello ebraico alla civiltà iberica del medioevo è ignorare una delle principali fonti del rinascimento; sopprimerlo è un mutilare la storia del sapere umano e quasi un falsare l'interpretazione della stessa Divina Commedia.

La letteratura nel senso attuale della parola appare in Spagna già almeno un secolo prima che in Italia. Già dal principio del mille e cento scrivano gli spagnoli (fra cui il Rabbi Mosè, ebreo convertito), in prosa ed in versi, di argomenti sacri e profani, in castigliano ed in latino. La canzone del Cid, che è un vero poema eroico, fu composta circa nel 1140. All'epoca stessa i poeti catalani scrivano in provenzale, poscia in catalano. Nel milleduecento si compongono canti in castigliano sopra soggetti carolingi e la famosa «Chanson de Roland» che è la più vecchia epopea provenzale è forse preceduta dal *Cantar de Rancervalles* e in ogni caso dalla «*Gran conquista le Ultramar*» poema in prosa, precursore della Gerusalemme Liberata. Il

medesimo secolo ha una vera letteratura morale, religiosa scientifica e giuridica: senza contare la particolare letteratura dei Mori in lingua spagnuola con scrittura araba come il poema di Yuzuf.

Col trecento il primato ritorna agli italiani, per virtù di Dante, del Petrarca e del Boecaccio; nondimeno la letteratura iberica del XIV e XV secolo rimane superiore a quella francese fino al XVI.

Di queste cose il cortese lettore potrà istruirsi consultando il prezioso volume di *Willhelm Giese* pubblicato di questi giorni dalla Hanseatische Verlaganstalt, *Anthologie der geistigen Kultur auf der Pyrenäeninsel*, magnifica edizione che precorre un prossimo prezioso volume di «*Storia della Cultura spirituale della penisola Peninsulare*» ed un «*Manuale della Civiltà precolombiana nell'America Latina*».

Peccato che di nuovo siano i barbari che si accingono a questi onorati studi. Ma non nuoce, purchè noi «latini» ne profittiamo per conoscere ciò che è nostra vergogna ignorare. Gli italiani in ispecie devono a se stessi di meglio conoscere la Spagna e lo spagnolo, almeno nella ricca, briosa e sana letteratura moderna.

Dr. B. Bertoni.

Priorità del metodo Agazzi sul metodo Montessori.

Nel suo ultimo e bellissimo libro, *Il metodo italiano nella educazione infantile*, Giuseppe Lombardo Radice sostiene la priorità del metodo di Rosa Agazzi sul metodo Montessori nell'educazione dei bambini. Ritorneremo sull'argomento. Per ora basti conoscere questa nota del Lombardo, che si legge a pag. 18:

«Una cosa interessantissima: certa brava gente ha dato l'allarme, come se io volessi mangiarmi le case dei bambini e il metodo montessoriano. No, cari, non sono da tanto, nè lo desidero punto. Le case montessoriane ci sono, diffuse in tutto il mondo, e fanno moda in tanti paesi. Teosofia anglosassone, buddisti, protestanti, gesuiti fanno buon viso al materiale esercitativo Montessori; in molti paesi dove il montessorismo ha subito liberi svolgimenti e trasforma-

zioni sconfessate dai montessoriani ortodossi, le case dei bambini continuano a chiamarsi *montessoriane*. La Montessori non è solo nel «materiale»; quella è una Montessori; e di Montessori ce ne sono due: l'altra, quella degli *esercizi di vita pratica*, dell'*ambiente adatto ai bambini*, della *libertà dei bambini*, ha il grande merito di aver divulgato abilmente in tutto il mondo la riforma dell'educazione infantile.

Si facciano pure dappertutto case montessoriane e scuole montessoriane: si chiamino pure montessoriane tutte le nuove istituzioni che tengono conto dell'elemento vivo del cosiddetto metodo montessoriano. Io non voglio affatto distruggere nulla, (e potrei mai, io... povero untorello?); ho fatto opera di storico, che vuol dare a ciascuno il suo. E se ho stabilito quali sono

le *fonti italiane* del Montessorismo «buono» (altri ha determinato le fonti esotiche del montessorismo meccanicistico e materialistico) credo di avere il merito di far valere nella cultura pedagogica moderna, la *priorità italiana* della riforma dell'educazione infantile, e di render *giustizia* ai creatori del *metodo italiano* della *scuola-vita* che la Montessori contamina coi meccanismi rigidi e i taumaturgici strumentari; ho fatto opera di *critico*, che vuole non una *passiva accettazione della «moda»* ma una critica elaborazione.

Se no, fondiamo «il culto» con le sue «sacerdotesse». Il che è perfettamente nello stile montessoriano (sensu deteriori) ma non è nello stile *italiano*.

Volete un saggio del *culto*.

Ecco; una brava figliuola (si vede dalla sua stessa ingenuità) scrive su *La voce delle maestre di asilo* questa specie di solenne giuramento di fede alla Montessori (n. 17 del 1927):

«Alla Dottoressa Montessori, alla nostra dotta mamma che ci ha sminuzzato il pane della scienza a nome delle mie colleghe dico:

Se per soffocare la vostra personalità avessero intenzione di far sorgere ed emergere un altro metodo badate che lo spirito vostro è in noi e che nessuno potrà impedirvi di educare i bimbi a noi affidati coi vostri principi che sono meravigliosi».

Nina Speite

Ho messo io in corsivo le parole *se per soffocare* etc.

No, santa creatura! si tenga Lei per Nume la sua Montessori, ed imparerà qualche cosa da quella illustre donna. Ma non faccia il peccato di inventarsi che perfidamente io voglia far sorgere dei contraltari! No, figlia mia. Studii e troverà che quando nel 1898 la Agazzi espose — presente la Montessori — a Torino in un congresso, i suoi criterii, alla nascita del Metodo Montessori *mancavano ancora dieci anni*; e quando nel 1902 il Pasquali pubblicò il suo primo libro sul metodo Agazzi il libro della Montessori non era ancora nemmeno concepito.

Gli *esercizi di vita pratica* come metodo dell'*autoeducazione* sono ideazione e at-

tuazione felice e piena della Agazzi, prima della Montessori. La cosa è molto semplice».

Il bellissimo libro del Lombardo illustra con grande efficacia il metodo di Rosa Agazzi, sotto tutti i punti di vista:

Vita dei fanciulli e metodo didattico dell'Asilo di Mompiano (1898-1926).

1. - *Ricordo*.

2. - *Fondi per lo studio del Metodo Agazzi*.

3. - *Metodo della «Iniziativa»*.

4. - *Responsabilità di piccoli*.

5. - *Bimbi educatori*.

Il materiale Agazzi d'uso comune e generale.

1. - *Oggetti d'uso quotidiano per la pulizia e i pasti*.

2. - *«Contrassegni» ed «oggetti, per lo studio dei contrassegni»*.

3. - *Materiale per giuochi all'aperto e nell'aula*.

Il materiale Agazzi d'uso didattico.

1. - *Le cianfrusaglie senza brevetto*.

2. - *Il materiale Agazzi e la prima educazione linguistica nelle scuole materne*.

L'educazione al «bel canto» nel metodo Agazzi.

Le occupazioni riposanti.

Ingegnosità di maestre e di fanciulli nell'«Asilo di Mompiano».

Il libro del Lombardo è pure ricchissimo di illustrazioni:

1. - *Sgombero dopo la lavatura. (Giardino Infantile di Grotta) Trieste, 1910*

2. - *Facsimile della copertina del Nuovo Asilo, 1905*.

3. - *Trasporto di acqua. Mompiano 1902*.

4. - *Assistenza dei grandicelli a piccini, per la lavanda dei piedi. Mompiano, 1902*

5. - *Esercizio di lavatura. Trieste, 1910*.

6. - *I più grandicelli provvedono da sé alla lavatura dei piedi. Mompiano 1902*.

7. - *Esercizio di allacciatura delle bavaglie. Mompiano 1902*.

8. - Ravviatura dei cappelli, con le spaz-zole *individuali*. *Mompiano*.
9. - I bimbi puliscono, in tenuta di fa-rica, le loro scarpette. *Mompiano* 1902.
10. - I bimbi ripongono la biancheria. *Mompiano* 1902.
11. - I bimbi trasportano lo legna in sof-fitta. *Mompiano* 1902.
12. - Altri esercizi di vita pratica. Lava-tura di tavolini e seggioline. *Mompiano* 1902.
13. - Lo sgombero dopo il giuoco scèni-co. *Mompiano* 1902.
14. - Esercizio di vita pratica: salire e scendere le scale senza urtarsi, «da omet-tini». - I bimbi vanno a prendere i loro asciugatoi. *Mompiano* 1902.
15. - Un angolo del cortile. I bimbi di turno apparecchiano. *Mompiano* 1902.
16. - Cure amorose alle piante. *Mom-piano* 1902.
17. - Esercizi di vita pratica: *calzarsi da sè*. *Mompiano* 1902.
18. - Metodo Agazzi nell'Alto Adige. (*Asilo infantile Principessa Mafalda*), 1925.
19. - Collaborazione. I bimbi aiutano nel-la rivista delle calze. *Mompiano* 1906.
20. - Alcuni «contrassegni» delle *prima sezione*. *Mompiano* 1902.
21. - Un bicchiere *contrassegnato*.
22. - Una bavaglia *contrassegnata*. *Mom-piano* 1902.
23. - Zoccoletti *contrassegnati* a fuoco.
24. - Alcuni *contrassegni* della *prima se-zione*.
25. - Alcuni *contrassegni* della *seconda sezione*.
26. - Altri *contrassegni*.
27. - Gli oggetti che riproducono i con-trassegni sono distribuiti ai bambini. *Mom-piano* 1902.
28. - Disegnano colla ghiaia. *Mompia-no* 1902.
29. - Lezioncina sui *contrassegni*. *Mom-piano* 1902.
30. - Giardino infantile di Grotta. *Trieste* 1910. Gli oggetti corrispondenti ai con-trassegni.
31. - Giuochi. Corso di *Bressanone*, 1925.
32. - Giuochi liberi e disegno libero. *Mompiano* 1902.
33. - Cosruzioni all'aperto. *Mompiano* 1911. (*Da fotografia di una delle Tirocinan-ti mandate dal Comune di Trieste*).
34. - Cianfrusaglie senza brevetto: Iden-tità di materia; varietà di forma. *Mom-piano* 1902.
35. - Cose e immagini perfettamente uguali fra loro. (Le due scatole sono *disu-guali*).
36. - Primo passo alla considerazione del-la disuguaglianza. Il *grande* e il *piccolo*.
37. - *Gradazione della grandezza*. (Eser-cizio autocorrettivo). *Mompiano* 1902.
38. - *L'oggetto* e la *materia* di cui è fat-to. 1902.
39. - Numerazione sino a 10. Esemplari ottenuti *ritagliando* da opuscoli inutili (Una bella collezione è a Bolzano).
40. - Novellando. *Mompiano* 1902.
41. - Un giuoco scenico: «*Casucia mia*», rappresentato da piccoli artisti. *Mompia-no* 1902.
42. - Canto e giuoco scenico: «*La Mag-giolata*. *Mompiano* 1902.
43. - Riposo attivo.
44. - Occupazioni riposanti: *le incollatu-re*.

* * *

Il metodo italiano nella educazione in-fantile costa sette lire. L'editore ce ne ha spedito venti copie. Chi ne desidera (e cer-to saranno molti, considerato il pregio del lavoro) si annuncii alla nostra Redazione.

Le passeggiate autunnali

sono non meno educative, e però racco-mandabili, di quelle primaverili. Delle bellissime passeggiate autunnali compiute dalle Scuole Comunali di Lugano dire-mo prossimamente.

Il Ticino.

(Dialogo per i fanciulli).

Sotto-Ceneri — Oh, buon giorno, caro *Sopra-Ceneri*. Che hai? Mi sembri un po' pensieroso.

Sopra-Ceneri — Pensavo... alle azzurre onde del mio Verbano e alle amene sue rive.

Sotto — Eh, come esageri! Che dovrei dir io allora del poetico mio Ceresio, nelle cui onde si specchia la mia Lugano e numerosi paeselli, tutti pieni d'incanto?

Sopra — Ormai, sempre così. Nei tuoi discorsi, due o tre parole e poi... subito a lodare la tua Lugano. Tu dimentichi ch'io ne ho due... di città!

Sotto — Città? Borghetti, borghetti... di nessuna importanza.

Sopra — Piano, piano, mio caro! Pensa che Locarno è oggi rinomata in tutto il mondo. E' là, che l'anno scorso, venne fatta la vera pace. Bellinzona poi... ha tre bei castelli, ha la caserma ed è — ben lo sai — capitale del Cantone.

Sotto — Sì, perchè è quasi al centro, ma non per la sua importanza, e nemmeno per la sua bellezza. Lugano è una... Napoli in miniatura. E ben lo sanno i pittori che, a frotte, quì vengono a ritrarre i suoi paesaggi.

Sopra — Che i tuoi monti, i tuoi colli e i paesi tuoi siano belli e graziosi, non lo nego, ma — a questo mondo — più della bellezza vale l'utilità delle cose. Dove possiedi tu sigari quali i miei brissago? — Dove hai cave di granito quali io possiedo a Osogna, a Cresciano e a Someo? Ove hai formaggi saporiti come il mio piora e bestiame di rinomata razza quanto quello della mia Leventina e della mia Valle Maggia? — E questo... senza parlare dei miei vini, del mio linoleum, della mia birra, della mia cioccolata, delle mie pinete e di tant'altre utili cose che tu, certo, non puoi vantare.

Sotto — Quanta esagerazione nel tuo dire!... Non metto in dubbio la bontà dei tuoi formaggi e l'ottima qualità delle tue bovi-

ne; quanto al resto... posso in tutto con te gareggiare, ed io pure possiedo cose, che tu certo non puoi presentare. Fabbriche di sigari e di finissimi tabacchi ne ho anch'io a Balerna e a Chiasso; vini ottimi mi dà Mendrisio ed il Luganese, e di birra e cioccolata ho io pure fabbriche a Lugano. Cave di marmo rosso ho ad Arzo, bagni sulfurei a Stabio, ulivi, lauri e limoni sulle rive del mio Ceresio.

Dimenticavo... nel Mendrisiotto si alleva il prezioso filugello. La mia, e poi... vera terra d'artisti. Dove tu avesti dei Borromini, dei Fontana, dei Maderni, dei Mercoli, degli Albertolli, dei Vela ed altri insigni ingegni che resero onoratissimo il nome delle nostre terre fin nei più lontani paesi?

Sopra — Lodo, io pure, la grande bravura dei tuoi artisti; anch'io n'ebbi due assai valenti: il Ciseri e il Morettini. Bodio poi, diede i natali ad un magistrato assai benemerito: Stefano Franscini, la cui cara immagine orna giustamente le pareti di ogni scuola ticinese.

E nella stessa valle — la Leventina — ho Giornico che mi ricorda la bella vittoria degli Svizzeri sui Milanesi, che volevano impadronirsi... di tutto il Ticino.

Senza di essa... forse non saremmo neppure Svizzeri!

Sotto — Ma che mi vai a pescare? Nientemeno che Giornico! Ma dimmi: — E perchè nel tuo racconto, non hai accennato ai famosi sassi grossi ed all'astuzia del valoroso tuo... Francesco Stanga? Quanto a valore ed amor patrio, sappi, che non accetto lezioni da nessuno! — E tu, che dimostri di conoscer la storia, ben lo dovresti sapere. Ma dimmi: — non furon forse i Luganesi che la notte del 14 febbraio 1798 respinsero i Cisalpini che volevano impadronirsi di Lugano e di tutto il Cantone? E Luganesi furon quelli che l'indomani innalzarono sulla Piazza Grande di Lugano l'albero della libertà, sormontato dal cappello di Tell e col motto: — *Liberi e Svizzeri* — Onore a quei valorosi e onore e gratitudine al coraggioso Taglioretti che palla nemica uccise in quella terribile notte!

Sopra — Anche questi, son certo fatti storici gloriosi. Tu dimentichi però che il cantone nostro porta il nome del mio più

grande fiume: — il Ticino —, di fronte al quale i tuoi, altro non sono che torrentelli!

Fiume Ticino — Permesso?

Sopra e Sotto — Avanti, avanti.

Sopra — E' il fiume Ticino.

Fiume Ticino — Sì, son io, miei buoni amici. Vi ho sentito litigare e siccome ho ora udito far il mio nome, sono venuto. E sapete perchè? Per dirvi di esser sempre concordi, sempre uniti. Tutti e due siete regioni di uno stesso Cantone, l'amato nostro Ticino. Ognuno di voi ha bellezze e

meriti particolari; non siate invidiosi uno dell'altro e, sempre uniti, fate che il caro nostro paese sia sempre più prospero, sempre più bello, sempre più onorato!

E come segno di concordia e di vicendevole amore cantate, con me, il nostro bel inno: — L'Inno al Ticino. —

(*L'allievo raffigurante il fiume Ticino intona il noto inno; lo seguono i due alunni rappresentati il Sopra ed il Sotto-Ceneri e vi partecipa la classe intera*).

Castagnola, 1927.

M.o Francesco Gotti.

Capelli, moda e verecondia femminile.

Bergamo, 16 Settembre 1927.

Caro ed egregio direttore,

nell'ultimo numero della sua rivista si accenna (in un articolo, cui applaudo *ex imo corde*, contro la moda sciocca e indecente) a una circolare d'un ispettore, la quale fa il giro dei giornali scolastici del regno. Ed è vero: la stampa — non solo la scolastica, ma anche la politica — se n'è occupata con parole di viva lode, o commentandola, o riassumendola, o riproducendola per disteso. Di ciò non possono certo non rallegrarsi quanti abbiano a cuore così la vera educazione come i più vitali interessi della patria. E io me ne rallegro per tal motivo e per un altro alquanto personale, cioè, che l'autore della circolare è uno tra' miei più valorosi e cari allievi, ossia il Prof. Cav. Carmelo D'Agostino, statomi discepolo nella scuola magistrale di Messina, e da molti anni R.o ispettore a Roma, dove or governa le scuole della seconda circoscrizione. L'articolo taceva il nome di lui, pur lodando la circolare, e l'idea cui è informata pienamente approvando. Ora desidero che anche il nome sia conosciuto: capirà!... c'entra un poco di compiacenza paterna, di quella che i genitori provano per l'ottima riuscita dei loro figlioli.

E della riuscita d'ispettori (stati miei carissimi alunni) come il D'Agostino, Ca-

logero Liotta (adesso a Firenze), Vittorio Aliquò (a Palermo), Salvatore Mereu (a Ventimiglia), Antonio Bianchessi (a Lodi), Pietro Carlini (a Torino), Salvatore Pinna e Alfonso Corona (in Sardegna), non posso non andar un poco altero. Nella fervida, sapiente, instancabile opera loro è un qualche riflesso della mia, spesa nell'educarli; e nessuno, spero, si maraviglierà ch'io provi una grande soddisfazione, pensando che se i limiti d'età mi vietano l'azione diretta, essa non è però cessata, continuando appunto nell'opera di quelli. Avrei preferito, non lo nascondo, di morir sulla breccia; ma la legge non lo consente e, d'altro lato, i miei valorosi ex allievi fanno ben più che non avrei potuto far io. Ciò mi rende meno amara la lontananza dalla scuola, fuor della quale sono come un pesce... all'asciutto.

Una cordiale stretta di mano dal suo

Cesare Curti.

* * *

Il 28 settembre, l'on. Pietro Fedele, Ministro dell'I. P., inviò ai Provveditori e ai Presidi la circolare seguente:

«L'inizio del nuovo anno scolastico mi offre l'occasione di ricordare quanto disposti e raccomandai altra volta (cioè con circolare del 14 gennaio u. s.) intorno al modo di vestire delle insegnanti.

Dichiaro dunque di nuovo il mio fermo intendimento che i presidi esigano da esse abito dignitoso e modesto come norma che non ammette discussione e che deve essere a tutte imposta e da tutte seguita senza capziose distinzioni. Tale norma si intende, naturalmente, estesa al personale femminile di segreteria e di servizio.

Questo sarà il mezzo migliore per ottenere che le famiglie ottemperino senza

resistenze (che sarebbero ad ogni modo da vincersi) alle disposizioni date dal preside o sancite nel regolamento inteso circa il vestire delle alunne e la loro tenuta di scuola. Questa deve constare di un grembiule di taglio e di colore uniforme per tutte, da indossarsi per tutto il periodo di permanenza nella scuola, e di cui ciascuna ha pure il dovere di curare la pulizia e la proprietà».

VIATICO⁽¹⁾

Quì cominciano i regni del Cordoglio :

lividi cieli ed orizzonti tetri

ove non cresce pianta, non gorgheggia

Usignolo alla notte senza stelle

e l'anno mai non volge a primavera.

Incauto pellegriño, torna indietro.

Le terre che s'estendono più oltre

ebber nome Rinunzia e Sacrificio,

v'è accampato il Dolore e le congiunge

l'amarissimo fiume che convoglia

le lacrime di tutti i nostri pianti.

Non importa : bisogna andare avanti.

Ma il deserto riarso che t'attende

è disperato e vasto più del mare.

Presto la carne martoriata e vinta

ti chiederà pietà ; ma, tu lo sai :

chi s'abbandona a quelle sabbie, muore ;

però, feroce contro il tuo dolore

sfinito, ma indomabile, andrai innanzi.

Finchè, un giorno, il Terrore che spiava

i passi tuoi, ti sbarrerà la via

e tu dispererai della salvezza.

Ma disperar significa arrestarsi ;

arrestarsi significa morire

quando più non ci reggon per fuggire

i piedi dolorosi e sanguinanti...

Non importa : bisogna andare avanti !

Ahimè : guarda : per tanti le cui ossa

biancheggian sulle sabbie arroventate,

quanti pochi son giunti oltre la prova !

A chi giovò quest'eroismo folle ?

Questa via desolata che tu tenti

non sa riposo, non consente soste,

non soccorso, quand'urge, e non speranza

di tardi premi ; chè se pur vincessi

te nessun altro seguirà pel mondo

che l'eco dolorosa dei tuoi canti.

Non importa : bisogna andare avanti ! !

Giorgio Umani.

(1) Dalle *Parabole gnostiche*, di Giorgio Umani (Ancona, La Lucerna, pp. 154, L. 8, 1926).

PRELIMINARI

per i Convegni Scolastici 1927-28.

I° Gruppo

1. 2. Alzare le braccia di fianco in alto.

3. 4. Abbassare.

Da eseguirsi 4 volte consecutive.

Totale 16 t.

1. 2. Oscillare alternativamente le br. di fianco e di fianco in alto (1. 2. di fianco; 3. 4. in alto). Totale 16 t.

1. 2. Posare la gamba sin. di fianco alzando le br. di fianco (palmo avanti).

3. 4. Flettere il tronco avanti abbassando le braccia.

5. 6. Rizzare il tronco alzando le braccia di fianco (il raddrizzamento della colonna vertebrale comincia nella regione lombare).

7. 8. Riunire la gamba sinistra abbassando le braccia.

Medesimo esercizio colla gamba destra e da eseguirsi 2 volte a sin. e destra alternativamente.

1. 2. Flettere e tendere le gambe oscillano le braccia in avanti. (4 volte; 8 tempi).

1. 2. Inspirare alzando le braccia di fianco.

3. 4. Espirare abbassando le braccia.

Da eseguirsi 4 volte. Totale 16 r.

N.B. Nei movimenti di oscillazione delle braccia e del tronco 1. è movimento d'andata e 2. di ritorno.

Durante il rilasciamento muscolare la testa è leggermente abbassata e le braccia penzoloni e nella massima estensione la testa è leggermente rovesciata.

Le prime classi (I.a e II.a) si produrranno con esercizi liberi di imitazione e non parteciperanno agli esercizi d'insieme.

II° Gruppo.

1. 2. Posare la gamba sin. indietro sulla punta del piede alzando le braccia di fianco.

3. 4. Riunire la gamba sin. abbassando le braccia. Medesimo colla gamba destra. Da eseguirsi alternativamente sinistra e destra 4 volte. Totale 16 t.

Oscillazione delle braccia come nel primo gruppo. 16 tempi.

1. 2. Flettere il tronco obliquamente indietro a sinistra alzando le braccia di fianco (palmo av).

3. 4. Rizzare il tronco abbassando le braccia. Da eseguirsi alternativamente sinistra e destra 4 volte. 16 tempi.

1. Posare la gamba sinistra di fianco prendendo slancio delle braccia di fianco.

2. Flettere e tendere la gamba sin. oscillando il tronco obliquamente avanti a sinistra bilanciando le braccia in basso.

3. Tendere la gamba sin. rizzando il tronco e oscillando le braccia di fianco.

4. Riunire la gamba sin. abbassando le braccia. (4 volte alternativamente a sinistra e a destra).

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. Saltellare sul posto oscillando le braccia di fianco.

1. 2. Inspirare alzando le braccia di fianco.

3. 4. Espirare abbassando le braccia.

Da eseguirsi 4 volte. Totale 16 t

Fra Libri e Riviste

GUIDE DU VOYAGEUR S'INTERESSANT AUX ECOLES.

Edita dal *Bureau International d'éducation* (Ginevra, Rue Bonnet, 4). Contiene utilissime informazioni sulle scuole dei seguenti paesi: Germania, Austria, Belgio, Danimarca, Spagna, Francia, Italia, Polonia, Svizzera. Parla anche delle Scuole ticinesi:

Tessin.

«Les communes tessinoises jouissent en matière scolaire d'une assez grande indépendance; d'où la possibilité de faire ici beaucoup de comparaisons instructives. S'adresser pour renseignements et autorisations au Département de l'éducation publique, Bellinzona.

BELLINZONA. C'est par l'*Asilo d'Infanzia* communal, et par l'*Istituto Santa Maria*, dirigé par les soeurs d'Ingebohl, qu'a commencé au Tessin, dès 1911, l'application de la méthode Montessori à des écoles publiques.

LUGANO, avec le *Liceo cantonale* et la Bibliothèque, est la capitale intellectuelle de la Suisse italienne.

Ecoles primaires bien organisées. Près du bureau du directeur (Corso Pestalozzi) une exposition permanente sans cesse renouvelée de ce qui se fait dans les différentes classes.

Scuola nuova (Via C. Cattaneo), joli jardin d'enfants privé.

AGNO, à 8 km. de Lugano (ligne de Pontetresa) est depuis 1925 le théâtre d'une intéressante application de l'école active au degré primaire.

LOCARNO, siège de l'Ecole normale cantonale avec Musée scolaire».

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Saggi di critica didattica, antologia di scritti di G. Lombardo Radice, con introduzione e note di Luigi Stefanini (Torino, Società Ed. Internazionale, pp. 350, Lire 10). Lodevole la scelta; inedita l'eloquente autobiografia. Inutile aggiungere che la filosofia del compilatore prof. Stefanini non è la nostra.

Bollettino della Società ticinese di Scienze Naturali; Anno 1927 (Lugano, Tip. Sanvito, pp. 156).

Scuola Cantonale Superiore di Commercio; Relazioni; anni 1925-27. Bellinzona, Tip. Grassi, pp.

Poesie di Martin Lutero, tradotte in versi da Giovanni Necco (Roma, Casa editrice Doxa, via della Guardiola, 24, pp. 60, Lire 5).

Cours de Langue allemande, II partie, par Briod et Stadler, (Losanna, Payot, 1927, fr. 3.50).

Rime liete, di Menelao Lemani (Bellinzona, Tip. Grassi, 1927, pp. 128, Fr. 2). Nell'*Educatore* di aprile pubblicammo un manfello di queste rime. Migliore sarebbe il volumetto se l'egregio A. fosse stato più severo nella scelta.

Vita Nuova, di P. Tosetti; Antologia per le Scuole tecniche e ginnasiali, vol. terzo, per le classi 3.a, 4.a e 5.a (Bellinzona, Grassi, pp. 600, fr. 4.80).

Abbonatevi al

L' Educazione Nazionale

ORGANO DI STUDIO DELL'EDUCAZIONE NUOVA
NELLE SCUOLE COMUNI E NELLA FAMIGLIA

Direttore: GIUSEPPE LOMBARDO - RADICE

Abbonamenti per il nuovo anno scolastico:

L'EDUCAZIONE NAZIONALE Estero L. 50.

L'EDUCAZIONE NAZIONALE e 4 supplementi Estero L. 75.

L'EDUCAZIONE NAZIONALE; 4 supplementi; nostre pubblicazioni pestalozziane per il centenario (3 volumi): Estero L. 90.

Chi procura n. 10 nuovi abbonati ha diritto di ricevere gratis il volume di G. LOMBARDO-RADICE, LA BUONA MESSE (2.a parte - Albo del Linguaggio grafico) ovvero *un fascicolo di supplemento*; ha diritto altresì alla riduzione del 50 per cento sul proprio abbonamento alla rivista.

Spedire vaglia all'Amministrazione:

Roma (149) Via Ruffini, 2.

IL FOLKLORE ITALIANO

Archivio trimestrale per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane diretto da Raffaele Corso. Ogni fascicolo di circa 120-160 pagine contiene lavori di carattere critico, lavori di carattere descrittivo, rassegne bibliografiche e notizie riguardanti il movimento degli studi e delle istituzioni folkloriche in Italia e fuori. - Un anno: Italia Lire 60 - Estero Franchi Oro 25 - Affrancazione raccomandata in più: Italia Lire 1.50 - Estero Franchi Oro 1 - Direzione: Napoli, Villa Mandara a Posillipo 147 - Amministr.: Catania, 107 Via Vitt. Em., 321 - C. C. I. Catania N. 201

«Si propone di suscitare l'interesse pubblico per quel nostro patrimonio meraviglioso che, nei costumi e negli usi, nei canti e nei proverbi, nelle leggende e nelle manifestazioni artistiche, racchiude, in buona parte, i primi germi da cui si vennero svolgendo la grandiosità e la bellezza morale del nostro incivilimento».

Vita Femminile

Fondata e diretta da ESTER LOMBARDO

ROMA, Via della Stelletta, 23

Abbonamento Lire 35, Estero il doppio.

Editori: Nicola Zanichelli, Bologna; FÉLIX ALCAN, Paris; WILLIAMS & NORGATE
LONDON; AKAD. VERLAGSGESELLSCHAFT - LEIPZIG; G. E. STECHERT &
Co., New-York; RUIZ HERMANOZ, Madrid;
RENASCENÇA PORTOGUESA, Porto; THE MARUZEN COMPANY, Tokyo

“SCIENTIA”

Rivista Internazionale di sintesi scientifica

Si pubblica ogni mese (in fasc. di 100 a 120 pag. ciascuno).

Direttore: EUGENIO RIGNANO.

È L'UNICA RIVISTA a collaborazione veramente internazionale.

È L'UNICA RIVISTA a diffusione assolutamente mondiale.

È L'UNICA RIVISTA che a mezzo di inchieste fra i più eminenti scienziati e scrittori di tutti i paesi (*Sui principii filosofici delle diverse scienze; Sulle questioni astronomiche e fisiche più fondamentali all'ordine del giorno e in particolare sulla relatività; Sul contributo che i diversi paesi hanno dato allo sviluppo dei diversi rami del sapere, sulle più importanti questioni biologiche, ed in particolare sul vitalismo; Sulla questione sociale; Sulle grandi questioni internazionali sollevate dalla guerra mondiale*), studi tutti i problemi che agitano gli ambienti studiosi e intellettuali di tutto il mondo e rappresenti nel tempo stesso il primo tentativo di organizzazione internazionale del movimento filosofico e scientifico.

È L'UNICA RIVISTA che colla maggiore economia di tempo e di denaro permetta **agl'insegnanti** di tenersi al corrente di tutto il movimento scientifico mondiale e di venire a contatto coi più illustri scienziati di tutto il mondo. Un elenco di più che 350 di essi trovasi riprodotto in quasi tutti i fascicoli.

Gli articoli vengono pubblicati nella lingua dei loro autori, e ad ogni fascicolo è unito un *supplemento contenente la traduzione francese di tutti gli articoli non francesi*. Essa è così completamente accessibile anche a chi conosca la sola lingua francese, (**Chiedere un fascicolo di saggio gratuito** al Segretario Generale di « Scientia » Milano, inviando, - a rimborso delle spese di spedizione e postali, - lire due in francobolli).

ABBONAMENTO: Italia, Lire Centotrenta — Estero Lire Centocinquanta

UFFICI DELLA RIVISTA: Via A. De Togni, 12 - MILANO (116)

Segretario generale degli Uffici di Redazione: DOTT. PAOLO BONETTI.

L'ILLUSTRE

Rivista Settimanale Svizzera

Questo giornale porta il suo nome a meraviglia, poichè contiene ogni settimana una profusione d'illustrazioni provenienti di quattro punti dell'universo, le quali sono riprodotte con tutta l'arte della tecnica moderna.

Sempre di attualità, svizzero e internazionale a un tempo, vivo, «L'ILLUSTRE» è la pubblicazione ideale per chiunque intenda tenersi al corrente di ciò che succede nel vasto mondo. La sua parte letteraria, composta con gusto e tatto, è d'una lettura interessante e adatta non soltanto agl'intellettuali ma alla classe media tutta intera. Rilegato, «L'ILLUSTRE» costituisce, alla fine dell'anno, un superbo volume di più di 1000 pag.

Per procurarselo: abbonarsi a “L'ILLUSTRE”

Prezzi Fr. 3.80 per trimestre e Fr. 7.50 per semestre

“L'ILLUSTRE”, S. A. - 27, rue de Bourg - LAUSANNE.



L'EDVCAIORE
 DELLA SVIZZERA ITALIANA
 ORGANO DELLA SOCIETA' DEMOPEDEVICA
 FONDATA DA STEFANO FRASCINI NEL 1837

Negozi Alimento Reformista

(Reformhaus)

Corso Pestalozzi 3 - **LUGANO** - Telefono 18.93



Conveniente acquisto



di derrate alimentari igieniche e di altri articoli necessari alla cura naturale e razionale del corpo.

Es. Zucchero di canna genuino — Riso naturale — Vero pane integrale fatto secondo la ricetta del Dott. Bircher Benner — Biscotti integrali — Burro e latte vegetale — Generi alimentari per diabetici — Noci e frutti secchi di ogni genere — Estratti bagni — Lacpinin — Oli per massaggi — Diaderma ecc.

Acquistate “La Castellanza di Sonvico”

SOMMARIO del N. 12 - (Novembre 1927)

L'85.a Assemblea della Demopedeutica.

La prevalenza del «Crudarismo» nella razionale alimentazione fratto-vegetariana propugnata dalla celebrata scuola fisiatrica del dott. M. Bircher-Benner di Zurigo. (Ing. GUSTAVO BULLO).

Brindisi alla Storia del patrio Ticino. (Arch. A. GUIDINI).

«La Castellanza di Sonvico»,

Una contadina.

Doni alle Scuole Maggiori. - Per irrubustire la coscienza igienica del popolo ticinese.

I restauri del Castello di Locarno : Relazione di Fr. Chiesa al Dip. P. Educazione.

La Biblioteca per Tutti e le Scuole Maggiori. (Dott. M. JAEGGLI).

Ricordi su Vincenzo Vela. (D. BASSI).

Fra libri e riviste : Nuove pubblicazioni. — La Cronologia de «I Promessi Sposi». — I libri del «Gruppo d'Azione». — Miti, Storie, Leggende.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.

Abbonamento annuo per la Svizzera: franchi 4.— Per l'Italia L. 20

Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'AMMINISTRAZIONE dell'EDUCATORE, LUGANO.

Per lo studio della vita locale.

... Il Diesterweg, un maestro dei maestri tedeschi, disse che il maestro «**deve diventare un naturalista**»; cioè, insomma, **dev'essere un osservatore, un innamorato e un intenditore dei fenomeni che la natura presenta intorno a lui. E' una grande verità, che ha importanza anzitutto per la geografia. E chi vuole i fini, deve volere i mezzi, invece che baloccarsi colle astrazioni. Nè il maestro saprà far della geografia, come di altri insegnamenti, una scuola d'esperienza, d'osservazione, di ricerca positiva, se non avrà contratte egli stesso queste abitudini nella scuola che lo formò. E' inutile attendersi un progresso della coscienza geografica se non si incomincia dalla scuola elementare e non si provvede ad un più adeguato ordinamento della preparazione magistrale.**

GIOVANNI CALÒ, *I diritti della scuola*, 9 ottobre 1927.